

XXXI.

TORNATA DEL 23 GIUGNO 1889

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Votazione a squittinio segreto dei tre progetti di legge: 1. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90; 2. Proroga dal 22 marzo 1869 al 22 marzo 1890 del trattato di commercio e di navigazione italo-nicaraguese del 6 marzo 1868; 3. Autorizzazione per l'impianto di uno stabilimento sanitario nel porto di Genova — Seguito della discussione del progetto di legge: Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (27 agosto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge doganale — Discorsi dei senatori Brioschi e Magliani — Giuramento del nuovo senatore Valmarana — Seguito della discussione — Discorso del senatore Boccardo — Presentazione dei quattro seguenti progetti di legge: 1. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio 1889-90; 2. Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1889-90; 3. Prelevamenti di somme sul fondo spese impreviste per l'esercizio 1887-88; 4. Prelevamento di somme sul fondo spese impreviste per l'esercizio finanziario 1888-89 — Ripresa della discussione — Nuove osservazioni del senatore Magliani — Risultato della votazione segreta.*

La seduta è aperta all'ore 2 $\frac{1}{2}$.

È presente il deputato Carcano, regio commissario. Più tardi intervengono i ministri della guerra, della marina e del Tesoro.

Il senatore, segretario, CORSI. L. dà lettura del processo verbale della tornata di ieri, il quale viene approvato.

Votazione a scrutinio segreto di tre progetti di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca:

Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90;

Proroga dal 22 marzo 1889 al 22 marzo 1890 del trattato di commercio e di navigazione italo-nicaraguese del 6 marzo 1868;

Autorizzazione per lo impianto di uno stabilimento sanitario nel porto di Genova.

Si procede all'appello nominale.

(Il senatore, segretario, Celesia fa l'appello nominale).

Le urne rimangono aperte.

Seguito della discussione del progetto di legge: « Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (27 agosto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge doganale » (N. 30).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione del progetto di legge: « Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (27 ago-

sto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge doganale ».

Ha facoltà di parlare il senatore Brioschi.

Senatore BRIOSCHI. Signori senatori, io sento il desiderio dapprima e quasi la necessità, per quanto dovrò soggiungere più tardi, di chiarire lo scopo del progetto di legge che sta dinanzi al Senato.

Il Governo propone con esso i due seguenti provvedimenti: Convalidare un certo numero di decreti reali i quali riguardano il repertorio della tariffa doganale; portare alcune modificazioni al regolamento doganale approvato colla legge 21 dicembre 1862.

Che cosa è un repertorio di una tariffa doganale?

Il commissario regio che altre volte riferiva alla Camera intorno allo stesso progetto di legge, così definiva un repertorio: « Esso può dirsi un dizionario o un indice alfabetico-analitico in un campo volubile come è quello della mercologia coordinata alle tariffe daziarie. È poi di certo una guida indispensabile all'ufficiale di dogana ed al commerciante, che senza codesto prontuario spesso si troverebbero imbarazzati a scegliere nella tariffa l'articolo o voce a cui ascrivere questa o quell'altra tra le svariatissime specie, e qualità e nomi di merci che varcano la frontiera o per entrata o per transito.

« Infatti le voci iscritte nella tariffa dei dazi di confine sono 346; mentre chi sa quante migliaia sono invece le specie, e più ancora i nomi delle cose che formano oggetto di scambi internazionali ogni giorno più estesi, anche colle più lontane regioni del globo ».

Come vedesi, l'esame di un repertorio non è quindi materia facile, inquantochè esso presuppone da prima una conoscenza perfetta, completa della tariffa, da cui il repertorio dipende. Poi una conoscenza dei progressi e delle continue trasformazioni nei prodotti industriali.

Senonchè il nostro Ufficio centrale ed il suo egregio relatore, non contenti di questa laboriosa missione, hanno allargato il campo di essa, per porre di nuovo in discussione la tariffa generale, per renderla responsabile di fatti descritti con tinte oltremodo oscure, per denun-

ziare infine gli autori di essa come uomini privi di cognizioni teoriche, di senso pratico e quasi direi nemici della patria.

Io ebbi l'alto onore di far parte di quella Commissione, che fu incaricata dal Governo nell'anno 1883 di procedere ad una inchiesta per la revisione della tariffa doganale allora in vigore.

Un onorevole nostro collega, maestro di discipline economiche, il senatore Boccardo, definiva così in uno scritto di alcuni anni fa, che debba intendersi per revisione di una tariffa:

« La revisione di una tariffa doganale (scriveva egli) implica lo studio e suppone la soluzione di cinque gravissimi problemi: problema industriale, determinato dalle condizioni tecniche ed economiche del lavoro e della produzione in Italia; problema commerciale, costituito dal sistema dei nostri scambi con l'estero; problema monetario, dipendente dal dinamismo della circolazione metallica e cartacea; problema finanziario, riguardante gli effetti mediati ed immediati dei dazi doganali sull'erario pubblico e sul sistema di tributo; problema sociale delle azioni e reazioni, esercitate dal regime daziario sulle condizioni economiche dei cittadini, considerati come consumatori e come produttori ».

Nessuna meraviglia adunque che il lavoro della Commissione abbia durato quasi tre anni, tenendo non so quante diecine di adunanze. Essa formulò in allora un questionario, che fu inviato a tutte le Camere di commercio, ai principali commercianti, agricoltori ed industriali d'Italia non solo, ma approfittando di un momento speciale, cioè dell'Esposizione industriale di Torino, la Commissione, o una parte di essa, si recò sul luogo per discutere con industriali e agricoltori intorno al grave problema; ed infine pubblicò gli atti dell'inchiesta e due relazioni, l'una scritta in parte dal nostro collega onorevole Lampertico, che mi spiace di non vedere oggi presente, ed in parte dal comm. Miraglia, direttore generale dell'agricoltura, ambedue relative alle industrie agricole; l'altra dall'onorevole Ellena per la parte industriale e manifatturiera. Queste relazioni lo stesso senatore Boccardo, in quello scritto che ho rammentato testè, dichiarava resteranno fra i più importanti lavori della sapienza parlamentare italiana.

La nuova tariffa doganale fu promulgata dalla legge 14 luglio 1887; e non essendo ancora corsi due anni dalla sua applicazione è oggi giudicata dall'Ufficio centrale opera imprevista, dannosa al paese.

Il sentimento della scienza è troppo alto ed antico in me; so troppo quanto costi di fatica e di tempo il coltivarne una od anche una parte, perchè io non abbia la facile modestia di dichiarare al Senato la mia incompetenza in studi economici.

Però anche a costo di far rabbrivire gli egregi economisti che seggono in quest'aula, dirò che alcune volte nella osservazione dei fenomeni, siano essi economici od anche di altra natura, quella indifferenza che proviene dal non osservarli con idee preconcepite qualche volta porta a questo risultato, che cioè l'osservazione è più completa o più esatta.

So che gli scienziati di cose economiche dicono a questi osservatori della mia specie: voi siete degli empirici; ma io prego il Senato di risalire a 60, 70 anni indietro nella storia intellettuale del mondo. E siamo giusti; non è forse a questi impropriamente denominati empirici, che devonsi i grandi progressi compiuti nelle scienze naturali?

Un grande scienziato, morto alcuni anni sono, il Claude-Bernard, faceva una distinzione giustissima, anzi l'unica distinzione assoluta che si può fare fra esperienza ed osservazione, e diceva: quando si tratta di esperienza è assolutamente necessaria una idea *a priori*, e la chiamava ipotesi.

Chi osserva non ha bisogno della ipotesi.

Questo ordine d'idee che ho brevemente esposto è sempre prevalso nella nostra Commissione, nella quale, è bene si sappia, vi erano degli uomini coltissimi di scienze economiche, vi erano dei così detti liberisti; non vi era nessuno che veramente si schierasse dal lato dei protezionisti.

Un'accolta di persone così colte era naturale che spesse volte si lasciasse andare a delle digressioni anche di carattere teorico; ed io che forse per la mia età ero stato scelto a presiedere, cercavo sempre di attrarli verso i fatti, i quali essendo numerosi perchè portati dai risultati dell'inchiesta, davano a me facile il compito di richiamare i miei colleghi ai fatti.

Detto così del metodo seguito dalla Commis-

sione nel proprio lavoro, pel momento non voglio rilevare varie delle osservazioni che leggonsi nella relazione del mio amico Majorana.

Però di una non posso a meno di parlare; ed è l'accusa singolare, che si è fatta più volte e più volte ripetuta, che noi non abbiamo potuto fare il trattato di commercio colla Francia per causa della tariffa doganale.

Ora bisogna avere una ben breve memoria per non ricordare che abbiamo avuto dei trattati di commercio approvati da noi, e respinti dalla Francia in altro tempo prima che la tariffa esistesse. Per affermare ciò che ha detto l'onor. Majorana bisogna proprio non ricordarsi di tutte le manifestazioni economiche che ci giungono dalla Francia da due anni a questa parte...

Senatore BOCCARDO. Domando la parola.

Senatore BRIOSCHI. ... Quindi, rispetto a quest'accusa, io credo che in nessun modo essa possa essere fatta alla tariffa doganale.

Supponiamo poi che non ci fossero questi altri fatti che sono i veri, ed i quali hanno condotto a questo risultato che la tariffa doganale non ci ha permesso di fare trattati coll'Austria.

L'onor. Majorana dice che non si devono mai fare tariffe doganali prima dei trattati di commercio, perchè le nazioni oggi fanno tutte le tariffe doganali prima, e poi i trattati di commercio.

Quando nella Commissione si discuteva la tariffa doganale nuova, avevamo la tariffa doganale francese promulgata da pochi mesi ed avevamo la tariffa doganale austro-ungarica.

È diventato oramai un sistema di fare prima le tariffe doganali e poi i trattati.

Ma, ripeto, io chiedendo la parola non aveva che uno scopo: dimostrare cioè al Senato con quanta larghezza di ricerche, con quanta prudenza, con quanta conoscenza delle condizioni economiche reali della nazione sia stata compilata la nuova tariffa.

So chi mi succede nel turno di parola e lascio a lui, nella sua alta autorità di studi economici, di convincere il Senato che coloro i quali dopo una prova così breve, compiutasi con una crisi indipendente dalla tariffa, si schierano già contro la nuova tariffa, sentenziano a torto.

Quanto a me amo meglio rimanere un empirico che sentenziare con loro.

PRESIDENTE. Ora la parola spetterebbe al senatore Magliani, ma, se non erro, egli parlò nello stesso senso dell'onor. Brioschi e sarebbe forse meglio alternare gli oratori che parlano in un senso e quelli che parlano in un altro.

Però, se l'onor. senatore Magliani lo desidera, gli do senz'altro facoltà di parlare.

Senatore MAGLIANI. Io, signori senatori, non farò un lungo discorso, ma esporrò al Senato poche e, spero, anche brevi considerazioni.

Il presente disagio economico che si lamenta nel paese non deriva da una sola cagione, ma da varie e complesse, dirette e indirette, generali e speciali, transitorie e permanenti.

È molto facile attribuire tutti gli effetti ad una causa sola, o scambiare il fenomeno e l'occasione colla causa, o la contemporaneità colla causalità, secondo una frase felice del mio onor. amico Majoranà-Calatabiano. Ma; se vogliamo accostarci un poco più al vero, uopo è che ci facciamo a considerare la questione economica in sè, e nel suo complesso, procurando di risalire per quanto è possibile alle origini.

Dalla dotta e perspicua relazione dell'Ufficio centrale ed anche da alcuni discorsi pronunziati in quest'aula, apparisce chiaro che si tende ad avvalorare un'opinione secondo la quale tutti i mali economici, o una gran parte dei mali economici che aggravano il paese conseguono dalla tariffa doganale del 1887; da quella tariffa doganale alla quale siamo arrivati per un cammino a ritroso dalle ridenti cime che avevamo raggiunte del libero scambio.

Io non intendo di fare il panegirico della tariffa doganale del 1887; ma non posso in nessun modo acconciarmi all'opinione che i mali economici di cui soffre il paese, o una parte considerevole di questi mali derivi da essa.

La nuova tariffa doganale del 1887 non fu l'opera o il concetto d'uno o più ministri che si sedevano allora nei Consigli della Corona. Essa fu il risultato di un movimento generale di riforma in tutto il continente europeo. Essa fu la soddisfazione di voti manifestati dal paese e raccolti dal Parlamento; essa fu il portato di studi sapienti e diligenti proseguiti per più anni da autorevoli Commissioni d'inchieste,

tra le quali cito a cagion d'onore l'inchiesta agraria e l'inchiesta sulle tariffe doganali.

Il Senato sa che nei paesi liberi, massime in certi momenti storici, i Governi ed i Parlamenti debbono dirigere e moderare le correnti dell'opinione pubblica, ma non possono senza grave pericolo contrastarvi in modo assoluto, e contrastarvi coll'arma quasi sempre inefficace di teorie preconcepite e di dottrine intransigenti.

Onde avviene che mentre la scienza pone in luce la legge del costo comparativo traendone la teorica del commercio internazionale e la più luminosa giustificazione del libero scambio, Governi e Parlamenti sono trascinati, volenti o nolenti, nella via opposta.

Non giova negare il fatto. Giova però, non dico alla scienza (poichè non è il caso di fare qui una discussione scientifica), ma alle Assemblee politiche e ai Governi lo studio del fatto; giova scrutarne le cagioni ed indagarne le origini.

Lasciamo da parte gli altri paesi, e fermiamoci in casa nostra.

Verso la metà di questo secolo, mentre le teorie liberali del Peel avevano pieno successo in Inghilterra e a poca distanza di tempo erano coronate dal trattato di commercio con la Francia del 1860, il conte di Cavour arditamente concepì, ma con singolare prudenza attuò la riforma delle tariffe doganali piemontesi, diminuendo i dazi sulle materie prime e sopra molti prodotti delle manifatture, e diminuendo gradualmente fino alla totale abolizione i dritti sui cereali.

Nei discorsi parlamentari del grande statista furono svolti due concetti essenziali.

Il primo è, che secondo i noti insegnamenti di Smith e di Say, e secondo la pratica sapiente del Governo e del Parlamento inglese, bisogna procedere con grandissima prudenza e con estrema gradualità di tempo e di misura.

Oltre a ciò il conte di Cavour giustamente credeva che l'applicazione dei principî del libero scambio non si potesse fare in eguale misura in un grande Stato, nel quale si possono largamente sviluppare le forze della produzione e del lavoro per soddisfare a' bisogni del mercato interno, come in un piccolo Stato, quale era il Piemonte, il quale naturalmente producendo meno doveva importare di più. Infatti, è

evidente che la necessità delle relazioni commerciali è tanto maggiore e più viva, quanto più ristretto è il territorio nazionale. Si potrebbe concepire un'Olanda, una Svizzera, un Belgio cinte da alte barriere doganali? Confrontate le statistiche dei piccoli paesi con quelle dei grandi, e troverete che, *caeteris paribus*, il commercio è sempre più alto nei paesi piccoli, i quali hanno bisogno d'importare dall'estero una parte più ragguardevole di prodotti per la consumazione interna, che non possono essere forniti dall'industria ristretta del proprio territorio.

Questi insegnamenti furono, però, dimenticati.

Colla annessione di sette Stati si costituì avventurosamente il Regno d'Italia e l'unità della patria.

Tranne la piemontese e la toscana, le tariffe doganali degli altri Stati o erano quasi del tutto proibitive, come quelle dello Stato pontificio e delle due Sicilie, o erano altamente protettive; e ciò nonostante, senza indugi e senza temperamenti di sorta, la tariffa piemontese fu applicata a tutto il Regno, e il libero cambio a cui l'Italia si abbandonò fidente, forse con troppo giovanile baldanza, nelle sue forze e ne' suoi destini, ebbe pieno trionfo nel trattato di commercio stipulato con la Francia nel 1863.

Il passo fu arditissimo. Le vittime furono numerose. Era prevedibile un movimento di reazione, e non si fece lungamente attendere.

I primi tentativi di reazione mossero dai ministri delle finanze, i quali da una parte erano affaticati dagli enormi disavanzi del bilancio e dalle sempre crescenti necessità dello Stato; e dall'altra parte vedevano limitata da trattati di commercio la loro libertà d'azione, mentre potevasi ritrarre dalla dogana una entrata molto maggiore degli 80 o 90 milioni che se ne ricavavano allora. Imperocchè non bisogna dimenticare, o signori, che la dogana fu creata in tutti i popoli come strumento di finanza, cioè come il mezzo più agevole e sicuro d'imporre sui consumi, ed io credo che non si sarebbe creata e non si creerebbe neppure oggi al solo fine di proteggere l'industria, l'agricoltura e il lavoro nazionale contro le concorrenze estere.

La prima reazione dunque venne dal Ministero delle finanze.

Ed infatti cominciò a prevalere un concetto

puramente finanziario per una riforma delle tariffe doganali.

Nel 1864 e nel 1866, si comincia ad applicare prima un diritto di bilancia e poi un vero e proprio dazio all'entrata del grano e della farina; si stabilisce un dazio non lieve d'esportazione sulle sete; si aggravano o s'introducono *ex novo* le gabelle sopra 57 voci di prodotti di importazione, e sopra 54 voci di prodotti di esportazione, che erano esenti da vincoli commerciali. E la tendenza d'allora in poi fu sempre quella di aggravare le voci della tariffa doganale non vincolate con trattati di commercio.

Con successive negoziazioni internazionali si procurò di render libere altre voci, quelle specialmente di coloniali, e si regolò la questione degli *alcools*.

A questa reazione determinata dai bisogni della finanza, si associarono naturalmente i voti dell'agricoltura e dell'industria.

Fu nominata nel 1870, come tutti rammentano, una Commissione d'inchiesta. Presidente di quella Commissione fu, o signori, Antonio Scialoja, uno dei più validi propugnatori del libero scambio, il negoziatore del trattato di commercio colla Francia del 1863.

Dagli studi della Commissione risultò chiara la necessità di una riforma nel senso fiscale e nel senso economico.

La tariffa del 1878 sostituendo i dazi specifici ai dazi *ad valorem*, aggravando alcune voci coll'intento di non sottoporle a vincolo convenzionale, preparando per altre la base di utili negoziazioni internazionali, adottando migliori e più rigorose discipline, e correggendo gli errori e le imperfezioni tecniche della tariffa precedente, mirò sopra tutto a favorire l'interesse finanziario. Meno efficacemente provvide agli interessi industriali, sebbene si fosse meglio adattata la proporzione del dazio alle condizioni e allo sviluppo delle varie manifatture. Prevaleva sempre lo scopo finanziario; restava in seconda linea lo scopo economico. Una più valida difesa fu sancita per le manifatture più grossolane e più popolari, ma non si mirò a proteggere le più fini, che apparivano meno sviluppate e meno promettenti. I prodotti del suolo e l'industria agricola incontrarono anche minor favore. Sicchè, lungi dal cessare, si facevano più vivi i lamenti degli

industriali da una parte, e degli agricoltori dall'altra parte, mentre non si era ancora manifestata in tutta la sua crudezza la crisi dei prezzi, e non vi era ancora luogo a temere le formidabili concorrenze che contribuirono a deprimere, più tardi, tutta la vita economica del paese.

Questo stato di cose spiega perchè il Parlamento con la stessa legge, che approvava la tariffa del 1878, ne ordinava una revisione fra tre anni.

Una revisione infatti venne proposta ed approvata nel 1883, ma anche essa fu volta più a scopo fiscale che economico, e non toccò che poche voci della tariffa esenti da vincolo convenzionale: onde la legge che la approvò, ordinò espressamente che, dopo il lavoro di una Commissione d'inchiesta da compiersi in tre anni e da approvarsi prima della scadenza dei trattati di commercio, si dovesse proporre una riforma generale e definitiva.

Imperocchè era nella coscienza del Parlamento, eco del voto e dell'opinione generale del paese, che bisognava provvedere agli interessi dell'industria e dell'agricoltura sempre più sofferenti.

Fu nominata la Commissione d'inchiesta, di cui avete udito i procedimenti dalla parola autorevole dell'onor. Brioschi, ed io son lieto di cogliere qui l'occasione per tributare pubblicamente una parola di lode e di ammirazione ai membri della Commissione, che con tanto studio ed attività si affaticarono nell'interesse del paese, e specialmente all'illustre nostro collega che ne fu presidente.

Ora, o signori, importa di esaminare brevemente quali erano le contingenze speciali che determinavano quella corrente di opinioni più schiettamente protezioniste che si manifestavano nel paese. I fatti non si possono negare, ma debbono spiegarsi; ed io non mi fermerò che sopra alcuni punti di più capitale importanza.

Innanzitutto, nel 1881 fu abolito il corso forzoso a cominciare dall'aprile 1883.

La politica doganale anteriore si era svolta quasi intieramente sotto il regime della cartamoneta. E tutti sanno che le oscillazioni continue del cambio e l'incertezza delle valute operava come remora o freno alle importazioni, mentre il valore delle merci misurate all'oro

nel mercato internazionale cresceva, o mantenevasi a livello sempre alto, in guisa da favorire le nostre esportazioni, fra le quali occupano il primo posto i prodotti del suolo.

Questa difesa artificiale derivante dall'anormalità del cambio cessava appunto in un momento di rapida discesa de' prezzi delle manifatture determinata da ragioni economiche d'ordine generale, e quando i mercati stranieri facevano a gara per sbarazzarsi dei loro prodotti esuberanti. Di qui le copiose importazioni e le aumentate concorrenze.

L'industria ne fu ferita; l'industria che aveva cominciato a progredire sotto l'influsso della tariffa del 1878, e spingendosi verso i prodotti più fini dimandava più esatte classificazioni e discriminazioni e difesa più efficace, e più corrispondente allo stato in cui si trovava, alle sue tendenze, e al suo intento di cimentarsi nelle manifatture, per le quali era ancora lontana dal conquistare almeno una parte ragguardevole del mercato interno, e nelle quali prevale la mano d'opera sulla materia impiegata, e la massima parte del prezzo è rappresentata dal lavoro.

E fra le industrie, quella siderurgica, per la quale lo stesso Adamo Smit, per ragioni di alto interesse politico, riteneva ammissibile un trattamento speciale, mentre accennava a svilupparsi, grazie anche ad incoraggiamenti di varia natura da parte del Governo, incontrava un ostacolo insormontabile nella mitezza dei dazi di confine.

Peggio accadeva pe' prodotti del suolo e per l'industria agricola, che sopraffatta dall'enorme concorrenza forestiera e dal sempre maggiore avvillimento de' prezzi, non trovava alcun ristoro nella tariffa del 1878.

Anche oggi, come il Senato ha udito pochi giorni fa per bocca dell'onor. Lampertico, anche oggi l'agricoltura non è contenta dei dazi protettivi sui cereali, sul riso, sull'olio, sui semi oleosi, sui prodotti del caseificio e sul bestiame; nè è contenta della diminuzione dell'imposta fondiaria, e del prezzo del sale.

Un'altra considerazione prevaleva ancora nel momento in cui si proseguivano gli studi per la nuova tariffa doganale.

Si era tanto gridato contro i trattati di commercio, e non a torto si credeva che l'Italia aveva concluso trattati meno vantaggiosi

perchè non stipulati sopra la base di una tariffa riveduta e studiata con cura degli interessi nazionali al pari di ciò che avevano fatto gli altri Stati contraenti.

Era opinione generale, che divenne poi volontà espressa del Parlamento, che nessun nuovo trattato si dovesse stipulare, se non sulla base di una riforma generale della tariffa. Si voleva essere armati di armi eguali se si doveva lottare; si voleva essere armati di armi eguali, se si voleva ottenere la pace, e fermare accordi ad eque condizioni.

Finalmente la finanza, avida di sempre maggiori risorse, invocava anche essa una nuova riforma nell'interesse dell'erario. La dogana che prima del 1878 dava appena dai 90 ai 100 milioni ed era giunta di poi a darne fino a 200 per la applicazione della tariffa del 1878, avrebbe potuto fornire all'erario altri 30 o 40 milioni di più, senza parlare dell'aumento dei dazi fiscali che erano considerati indipendentemente da quelli di carattere industriale.

In queste condizioni, o signori, in mezzo a queste correnti della opinione pubblica, sotto l'impressione di questi bisogni, di questi voti del paese, e della volontà manifestata dal Parlamento; in queste contingenze di fatto che si imponevano a tutti, e da cui l'arte di Governo non doveva nè poteva fare astrazione per obbedire a preconcetti scientifici troppo largamente intesi, e non corrispondenti alla realtà dei fatti, furono compiuti gli studi della Commissione d'inchiesta, e fu approvata la tariffa del 1887.

La tariffa doganale del 1887, non è dunque il capriccio, non il concetto, non l'opera di un ministro, ma il risultato del complesso di fatti economici e sociali ai quali era impossibile che Parlamento e Governo si fossero sottratti.

La tariffa del 1887 se si voglia spassionatamente giudicarla, indipendentemente da ogni idea preconcepita, si può considerare di fronte alla scienza come una fermata nel cammino del libero scambio, derivante da necessità imprescindibili di ordine politico, sociale e internazionale; non una sistematica e preordinata deviazione nel cammino della libertà economica, ma una sosta determinata da ragioni invincibili e speciali; non un cambiamento di sistema per ragioni preconcette, ma una modificazione temporanea nella tendenza generale verso il

maggior grado possibile di libertà economica, che all'Italia sarà dato un giorno di conseguire. Di fronte alla tecnica doganale non temo poi di affermare che questa tariffa è il lavoro meno imperfetto che si sia fatto in Italia, ed uno dei migliori in confronto di quelli che si sono fatti negli altri paesi.

Ma quali effetti sono derivati dall'applicazione della tariffa?

Signori, non è possibile giudicare degli effetti della nuova tariffa del 1887, non solo per il breve tempo della sua applicazione, ma ancora e principalmente perchè questa applicazione è seguita in condizioni assolutamente eccezionali: eccezionali per i copiosi approvvigionamenti di merci e prodotti di varia natura che furono fatti in attesa dei più alti dazi; eccezionali perchè la tariffa doveva servire di base a nuovi trattati di commercio, e se furono stipulati trattati coll'Austria-Ungheria, colla Spagna, colla Svizzera e colla Grecia, non fu possibile concludere il più importante di tutti, quello colla Francia; eccezionali, perchè non solo è mancata la convenzione colla Francia, ma di più la tariffa stessa è stata viziata nel suo spirito e nel suo concetto dall'applicazione dei dazi differenziali stabiliti da una parte e dall'altra, inaugurando tra due grandi paesi vicini ed amici la guerra deplorabile delle rappresaglie economiche.

In questo stato di cose è impossibile giudicare della bontà della tariffa doganale e dei suoi effetti.

Ma vogliamo anche desumere dai fatti avvenuti in così anormali condizioni se per avventura questa tariffa porti con sè, come il vaso di Pandora, il germe di tutti i mali economici del nostro paese? Ebbene: non è temerario affermare che la breve applicazione della tariffa, benchè fatta nelle condizioni eccezionali che vi ho accennate, non ha prodotti tutti i mali che si deplorano e che con così foschi colori furono dipinti da molti oratori in questa e in altre discussioni.

Guardiamo agli effetti finanziari.

Se le previsioni dell'entrata doganale non si sono raggiunte, per ciò che riguarda i dazi fiscali, quelli cioè sui coloniali e sul grano, e ciò per ragioni estranee affatto alla tariffa, delle quali parlerò or ora, si sono quasi raggiunte (e dal banco del Governo potranno essere citate

le cifre ufficiali) o si spera di poterle raggiungere per ciò che riguarda i dazi industriali.

Non si può quindi dire che le speranze finanziarie furono deluse. Ma sono andate disperse al vento, come le foglie della Sibilla cumana, le speranze dell'agricoltura e dell'industria?

Io non lo credo.

È vero che sono diminuite tanto le importazioni quanto le esportazioni, ma è vero altresì che la diminuzione dell'importazione è stata minore della diminuzione dell'esportazione; il che ha contribuito a migliorare le condizioni monetarie del paese.

Dalle statistiche commerciali risultano copiosi acquisti di materie prime e di carbone, il che prova un certo risveglio in tutti i rami dell'industria manifatturiera.

È diminuita, si dice, l'esportazione dei prodotti del suolo. Sì; ma non bisogna esagerare. Quanto al bestiame, l'esportazione era grandemente diminuita anche prima, indipendentemente dalla tariffa del 1887, per causa dei dazi quasi proibitivi posti dalla Francia a tutela della sua agricoltura. L'esportazione dell'olio è forse lievemente scemata, ma si è trovato un compenso nel più largo spaccio all'interno in conseguenza di dazi protettivi: e nel complesso non è certamente scemata l'esportazione delle sete. Se molto ha sofferto l'esportazione del vino, non generalizziamo, e non esageriamo per ciò che concerne agli altri prodotti del suolo. Solo la crisi del vino esiste, e, sebbene sia alquanto ora diminuita, è sempre grave.

Ma è proprio la tariffa del 1887 che ha cagionato la crisi vinicola in Italia?

Io non voglio, perchè potrei essere tacciato di esagerazione, non voglio dire che anche quando non si fosse fatta la riforma doganale in Italia, e fosse rimasto in vigore il trattato del 1881, la Francia non avrebbe acquistata tutta la quantità di vino che acquistava prima dall'Italia, perchè la produzione francese si è oggimai grandemente accresciuta. Non dirò neppure della esagerata estensione data in questi ultimi anni alla coltivazione delle viti, senza avere apparecchiati i mezzi per fabbricare il vino pel consumo diretto, e fidando troppo ciecamente nei bisogni e nelle richieste dell'industria francese. Mi limito soltanto ad osservare che quantunque le tariffe autonome francese e italiana avessero di qua e di là alzato non lieve-

mente i dazi di entrata sui vini, pur nondimeno le agevolzze concesse dal Governo e dal Parlamento ai nostri esportatori non tanto pe' ribassi de' noli ferroviari, quanto pei premi inerenti alla forma e alla misura della restituzione del dazio sugli spiriti adoperati nelle miscele, sarebbero bastate a compensare in gran parte i danni degli alti dazi della frontiera francese; e forse si sarebbe avuta presso a poco la stessa importazione di vini in Francia che si aveva per l'applicazione del trattato del 1881.

Ma ciò non è avvenuto, o signori, perchè non si applicano i dazi della tariffa generale, ma gli enormi dazi differenziali di rappresaglia e di guerra.

Non confondiamo, o signori, gli effetti della tariffa del 1887 e della non seguita rinnovazione del trattato colla Francia con quelli del fatto anormale e diverso dello stato di guerra creato da' dazi differenziali.

L'onor. senatore Majorana ha giustamente osservato nella sua dotta relazione che un reggimento di tariffe convenzionali è tanto più utile quanto più esteso, e che anzi riesce dannosa la politica dei trattati di commercio, quando questi si fanno con pochi Stati. Nel caso nostro è rimasta fuori la Francia, un grande e ricco mercato col quale abbiám sempre avuto le più importanti relazioni non solo economiche e commerciali, ma finanziarie.

Ora io mi associo a questa teoria del senatore Majorana, e dico che noi avremmo raggiunto una meta molto utile nell'interesse del nostro paese se non solo avessimo stipulati trattati di commercio coll'Austria Ungheria, colla Svizzera, colla Grecia, colla Spagna, ma l'avessimo anche stipulato colla Francia.

Ma l'applicazione delle tariffe autonome avrebbe potuto anche senza il trattato di commercio non produrre i mali che noi lamentiamo, e che sono una conseguenza de' dazi differenziali. È dal reggimento differenziale; è da questo stato di cose assolutamente anormale, come è anormale lo stato di guerra, è da questo stato di cose, contrario allo scopo della nuova tariffa doganale, è da questo stato di cose contrario alle tradizioni costanti della politica italiana, che derivano principalmente i danni che noi lamentiamo.

Non confondiamo, ripeto ancora una volta, lo stato di guerra con lo stato di pace, non

attribuiamo alle tariffe del 1887 i danni che derivano dall'applicazione dei dazi differenziali.

Esprimiamo bensì il voto, e in questo io mi associo completamente all'onorevole relatore dell'Ufficio centrale, che questo stato di guerra possa cessare al più presto, e che al più presto possiamo rientrare nell'applicazione normale della tariffa del 1887 con o senza il trattato di commercio con la Francia.

Da ciò che ho detto emerge chiara l'opinione mia, la quale non è conforme a quella di coloro che vorrebbero fino da ora improvvisamente mutare da cima a fondo, o in alcune delle parti sue principali la tariffa doganale del 1887.

Io credo che una riforma in senso, come si dice comunemente, liberista della tariffa doganale del 1887, nelle condizioni patologiche nelle quali ancora noi ci troviamo, sarebbe pericolosa; sarebbe certamente un danno per la finanza dello Stato, getterebbe l'incertezza, lo scompiglio e la sfiducia nel campo industriale, c'indebolirebbe politicamente di fronte agli Stati esteri; sarebbe un passo inconsulto, non giustificato da nessuna esperienza, non dico da nessuna esperienza sicura e lunga, ma da nessuna esperienza, poichè la tariffa doganale del 1887 non è stata ancora normalmente sperimentata.

Non ci lasciamo trascinare dall'impressione di fatti e di fenomeni transitori e momentanei, e dallo stato patologico del momento; non ci lasciamo trascinare per poca attenta disanima delle cause vere delle condizioni economiche del paese a cambiare oggi quello che ieri abbiamo fatto e che poi dovremo forse rimutare il giorno dopo.

Variare oggi la tariffa sarebbe improvvido anche per un'altra ragione.

Il 1892 sarà la data fatale della scadenza dei trattati di commercio della Francia con le altre nazioni.

Vedremo allora se l'èra dei trattati di commercio dovrà tramontare; se la politica equa e liberale delle convenzioni commerciali a tariffe dovrà cedere definitivamente il posto al reggimento assoluto e incondizionato delle tariffe autonome.

Ebbene, se dovranno continuare i trattati di commercio della Francia con altri paesi, continueranno ancora con noi.

Se la politica internazionale dei trattati di

commercio dovrà cadere, ciascuno Stato certamente penserà a ritornare sopra i suoi passi e a rivedere le proprie leggi di tariffe. Allora anche noi, potremo rivedere le nostre, e potremo farlo con tanto maggior beneficio del paese, perchè saremo guidati da un'esperienza sicura fatta in tempi normali ed in un periodo di tempo assai meno ristretto di quello dal febbraio 1888 ad ora.

Per queste ragioni io non credo di potermi unire ai voti espressi dalla relazione dell'Ufficio centrale per una riforma immediata ed improvvisa della tariffa doganale del 1887.

Credo però cosa essenzialissima il far cessare i dazi differenziali che alterano lo spirito, e fanno fallire in parte gli scopi della tariffa, deviano artificialmente il commercio, nociono alle nostre esportazioni e non sono neppur conformi a' bene intesi interessi finanziari.

Se la Francia consentisse a far cadere i dazi differenziali posti alle sue barriere, io confido che il Governo del mio paese sarebbe anche esso sollecito a toglierli, ma non è facilmente prevedibile che la Francia consenta ad abolirli da parte sua.

Ebbene, in questo caso s'impone al Governo la grave responsabilità d'esaminare e risolvere se anche mantenendo la Francia i suoi dazi differenziali, non si dovesse farli cadere per parte nostra.

Il Gladstone, con accento di finissima ironia diceva agli avversari della scuola di Manchester: Voi volete essere più cristiani del figlio di Maria, poichè al precetto evangelico di presentare la guancia destra a chi vi percuote la sinistra, voi sostituite questo: se uno ti percuote una guancia, tu ti devi percuotere l'altra.

Vedrà il Governo se sia il caso di far cadere i dazi differenziali di fronte alla Francia, malgrado che la Francia si ostinasse a mantenerli. A me si consenta di ripetere ancora per l'ultima volta che i nostri mali economici non derivano dalla tariffa doganale del 1887, ma bensì dai dazi differenziali; e che dobbiamo tutti far voti che questi dazi cessino al più presto.

Dopo di ciò io potrei cessare dal tediare il Senato. Ma la discussione economica si è allargata con molto mio compiacimento, e, spero, con qualche utilità del paese. E però vi prego,

o signori, a volermi consentire poche altre considerazioni.

All'opinione che i mali economici del paese derivano quasi tutti dalla tariffa doganale dell'anno 1887 se ne associa un'altra, cioè che il disagio economico ed anche il disagio finanziario derivino dagli alti tributi sui consumi.

Io noto innanzi tutto che non è stato aumentato, che io sappia, il prezzo di vendita dei tabacchi; eppure vi è una ragguardevole diminuzione sul consumo dei tabacchi.

Non è stata aumentata la tariffa postale e telegrafica, eppure vi è remora nel progresso dell'entrata.

Non fu aumentato il dazio sul caffè, eppure anche questo consumo accenna a declinare.

Il dazio è uno dei coefficienti del prezzo, ma non è il coefficiente principale, ed ha un'influenza molto secondaria di fronte ad altre cause che concorrono a deprimere o ad alzare il valore del prodotto, a deprimere o a stimolare i consumi. La scoperta o la diffusione dei succedanei, le vicende rapide dei prezzi commerciali e le oscillazioni e incertezze dei cambi sono le cause principali. E ad esse si aggiungono, nelle nostre condizioni presenti, altre cause perturbatrici d'ordine secondario e temporaneo.

Parliamo dello zucchero.

Io credo che sia ben difficile il provare che il consumo sia diminuito in una misura veramente apprezzabile, quando si tien conto dei forti e copiosi approvvigionamenti che erano stati fatti in attesa dell'aumento del dazio doganale; i quali approvvigionamenti erano determinati non solo dalla maggiore altezza del tributo, ma ancora dalla speculazione e dalle vicende dei prezzi. Del resto, se si facesse una media del consumo dello zucchero degli ultimi tre anni di perturbazioni commerciali e fiscali, si vedrebbe che essa non è inferiore, o è di poco inferiore alla quantità del consumo del 1884 e del 1885.

Del grano si è molto parlato in Senato in una recente discussione sul bilancio del Ministero di agricoltura, industria e commercio.

Io non temo di affermare che l'aumento del dazio, se ha indubitatamente giovato all'agricoltura, rendendo remunerativo il prezzo dei cereali, non ha influito a deprimerne in modo apprezzabile il consumo.

Il progresso fenomenale dell'importazione dei cereali, da 233,000 tonnellate nel 1883, a 255,000 nel 1884, a 723,600 nel 1885, a 936,000 nel 1886, ed 1,006,000 nel 1887, non trova alcuna spiegazione nelle variazioni de' ricolti indigeni, le quali sono state di minimissima importanza.

Si verificò un progressivo aumento sull'importazione dei cereali, mentre la produzione interna rimaneva presso a poco nelle medesime proporzioni. E notate che nel punto più culminante di questa importazione, cioè nell'anno in cui essa raggiunse 1,006,000 tonnellate, il Parlamento decretò l'aumento del dazio sui cereali da 14 a 30 lire. Così si è avuta la coincidenza singolare di un aumento abbastanza ragguardevole del dazio d'entrata, e di un aumento enorme, molto maggiore di quello degli anni precedenti, della importazione forestiera.

Le cause del fenomeno non debbono dunque ricercarsi nella influenza dell'aumento del dazio d'entrata, e non occorrono molta scienza e molti studi per ravvisarle. Esse furono la grande abbondanza della produzione straniera; i copiosi approvvigionamenti fatti in Italia in attesa del rincrudimento della gabella, e la speculazione sulle valute monetarie.

Quando il rublo perdeva fino al 70 per cento, è evidente che conveniva all'esportatore russo di comperare il grano sul mercato di produzione anche ad un prezzo nominalmente più alto, mediante carta deprezzata, per venderlo in Italia contro oro, a prezzo più basso.

La differenza della valuta oro contro la valuta cartacea deprezzata del 70 per cento dava sempre luogo a ragguardevole beneficio.

Ora queste condizioni di fatto si sono modificate. Nel 1888 vi fu una scarsezza generale nel raccolto mondiale del grano. Il prezzo sui mercati forastieri è stato non rare volte più alto che sui mercati italiani; è scemato il deprezzamento della carta, specialmente in Russia, in seguito all'operazione finanziaria per la conversione dei debiti dello Stato. Finalmente le vecchie scorte che si erano copiosamente accumulate in Italia hanno potuto supplire alla deficienza della produzione interna.

Qual meraviglia dunque se l'importazione sia diminuita? Sono queste le cause della diminuzione, non quella dell'aumento del dazio dalle 30 alle 50 lire la tonnellata. Non nego che

questo aumento abbia pure avuta, e possa avere una certa influenza anche in tempi normali, ma certo è che non poteva avere una influenza così grande da frenare tutto ad un tratto le importazioni che crescevano in un modo così vertiginoso negli anni precedenti.

E infatti incomincia già il risveglio delle domande, imperocchè l'azione di quelle cause perturbatrici che hanno operato come freno dell'importazione si sono attenuate, e l'equilibrio accenna a ristabilirsi.

Ora, dopo avere esaminati questi fenomeni economici, si può egli proprio con sicura scienza asserire che è diminuito il consumo del grano in Italia? e che la diminuzione deriva dal cresciuto dazio?

Dovrei parlare ora degli spiriti. Anche sopra questo argomento si è detto che l'introduzione della tassa di vendita ha fatto perdere alla finanza dei milioni, ed ha recato un male grandissimo all'economia del paese. Ed anche qui si scambia il fenomeno con la causa vera.

Preesistevano le cause della crisi degli spiriti e consistevano nella diversità di trattamento fiscale tra le fabbriche di prima e seconda categoria, non solo per la misura degli abbuoni, ma anche pel modo dello accertamento della tassa; consistevano nella concorrenza illegittima che le fabbriche di seconda categoria, le quali pagavano una tassa inferiore ed accertata indiziariamente facevano, alle fabbriche di prima categoria, le quali pagavano a rigore; consistevano nelle eccessive concessioni di favore alle industrie che adoperano l'alcool come materia prima; consistevano nella facilità del contrabbando e delle frodi.

A queste cause di danni gravi all'industria distillatoria degli amidacei, accresciuti anche dall'incompatibilità del reggimento delle distillerie agrarie; a queste cause di danni non meno gravi per la finanza dello Stato, furono opposti efficaci rimedi co' provvedimenti approvati dal Parlamento colle leggi del 1887 e del 1888.

Ma la crisi determinata sostanzialmente dai motivi e da' fatti a cui ho accennato non tardò a manifestarsi prima che quelle due leggi avessero potuto esercitare la loro influenza, in modo clamoroso, e per l'azione di una causa affatto occasionale, cioè per le abbondanti vendemie e per il basso prezzo del vino; poichè e-

videntemente il vino a basso prezzo fa una concorrenza irresistibile allo spirito. Fu diminuita, e poi cessò quasi interamente la produzione; scemò l'entrata fiscale; apparve molto depresso il consumo. Ma non bisogna arrestarsi alle apparenze. Senza dubbio ebbe un effetto deprimente anche l'introduzione della tassa di vendita di 60 lire all'ettolitro di alcool anidro aggiunta alla tassa di produzione di 180 lire; senza dubbio sarebbe provvedimento opportuno la moderazione di cotesto nuovo aggravio escogitato, meno per accrescere l'entrata fiscale, che per rendere efficace un sistema di controllo contro le frodi della circolazione del prodotto. Ma, oltre alla concorrenza del vino non bisogna dimenticare anche un altro coefficiente, cioè i grandi approvvigionamenti che erano stati accumulati in previsione de' più alti tributi.

Nell'agosto 1888 l'Amministrazione accertò per gli effetti della nuova tassa di vendita una giacenza di 90,000 ettolitri, alla quale, aggiunta quella di certo non inferiore che sfuggì alla vigilanza fiscale si ha la quantità approssimativa del consumo di un anno intero.

E non solo è mancato lo stimolo a costituire nuovi depositi, ma gl'interessati si sono posti d'accordo nel premere in vario senso sul Governo, ed ora attendono premurosi l'adempimento delle sue promesse. Non si vide mai uno stato di maggior confusione nel campo dell'industria, e di maggiore incertezza e debolezza nell'azione del Governo.

Quale meraviglia che le fabbriche si siano chiuse, e che la produzione si sia arrestata?

Ora io non sostengo che le leggi del 1887-88 non debbano essere riformate, ma dico soltanto che bisogna bene esaminare lo stato di fatto, indagarne le cause vere e sostanziali, non mirare al di là del segno, saper bene quello che si vuole, e non confondere interessi speciali con interessi generali, conseguenze di fatti accidentali con conseguenze di fatti e cause permanenti.

Perciò vedo con dolore con quanta premura e con quanta voluttà si proponcano, invece, provvedimenti per diminuire grandemente la tassa di fabbricazione e quasi abolire la tassa di vendita; provvedimenti per soddisfare o l'uno o l'altro interesse, senza soddisfarne alcuno; provvedimenti che avranno per ultimo risultato di ferire una delle nostre grandi industrie,

ciò la distilleria degli amidacei, e nuocere alla finanza, compromettendo uno dei cespiti più importanti di pubblica entrata.

Se io, o signori, avessi autorità pari al convincimento, vorrei esortare il Senato a stare in guardia contro coloro i quali raccomandano sempre una diminuzione delle tasse sui consumi.

Se noi non ci lasciamo sopraffare dalla impressione di momenti eccezionali e patologici, lo equilibrio della legge economica si ristabilisce; il consumo depresso ripiglia le sua curva ascendente e giunge al livello a cui era prima, per correre poi la sua sorte naturale e fatale di crescere in ragione dell'aumento della popolazione e della pubblica ricchezza. Allora evidentemente dai cresciuti dazi deriverà grandissimo beneficio e ristoro alla finanza. I dazi sui consumi sono progressivi; e costituiscono perciò una delle più salde speranze del nostro bilancio. Ed io non posso non deplorare tutto ciò che mira a compromettere questo avvenire.

So bene anch'io che in finanza *due e due non sempre fanno quattro*; e che quando il tributo deprime troppo un consumo bisogna alleggerirlo, se si vuol prima conservare e poi accrescere gradatamente l'entrata fiscale. Ma, occorre eziandio distinguere i consumi tra i più e i meno necessari alla vita; tra i più e i meno riducibili; tra quelli che giova promuovere, e quegli altri, sui quali può fortemente aggravarsi la mano del fisco, come il tabacco e gli spiriti, fino a costituirne materia di monopolio di Stato.

Oltre a ciò, bisogna sempre aver la prova e l'esperienza certa che la depressione del consumo sia soltanto l'effetto dell'alto tributo, e non di altre cause di varia natura, altrimenti non è possibile discernere il giusto limite del tributo, e l'intensità ed efficacia dell'azione sua. Ora, questa prova, per le cose che testè ho accennate, ci manca quasi interamente; e, per quanto giusta e ragionevole appaia la tendenza a scemare gli aggravii fiscali, sarebbe improprio affrettarsi, pericolosissimo lo esagerare.

Conosco gli esempi inglesi; ma andrei troppo per le lunghe, se volessi qui esporre i criteri coi quali vogliono essere illustrati, affinché possano utilmente seguirsi nel nostro paese, specialmente nelle condizioni presenti del nostro

bilancio, e in armonia colle altre parti del nostro sistema tributario.

Del resto, nel discutere della crisi economica, fu censurato tutto il nostro sistema tributario. Ma ciò prova troppo, o non prova nulla. Questo sistema non fu forse mitigato nell'ultimo decennio? È possibile una riforma più generale, quando il bilancio non solo non presenta avanzi, ma si conclude con aumenti di debito del Tesoro?

Non è vera anche oggi, come fu sempre vera la massima che nuoce più all'economia nazionale il disavanzo cronico del bilancio, che qualunque gravosa imposta? E qui mi sia lecita una breve parentesi.

Ho udito declamare contro l'espropriazione di fondi e la loro devoluzione al demanio per non pagamento d'imposta. Ora, delle quote minime nove decimi si pagano, e un solo decimo non si riscuote, specialmente in Sardegna; e ciò per le imperfezioni del catasto, e del sistema delle volture, perchè spesso non è possibile identificare i fondi, e trovarne i possessori, o perchè avviene anche talvolta che gli esattori trovano il loro tornaconto nel fare accumulare più rate di imposte; e in seguito ad effimere prove di irreperibilità del contribuente, non fanno precedere l'esecuzione mobiliare all'espropriazione del terreno o della casa.

È il danno si cagiona, più che al contribuente, all'Amministrazione, a cui restano aggiudicati fondi che difficilmente può vendere o dare in fitto, di cui dopo lunghe fatiche e non poche spese giunge ad avere il possesso, e sui quali deve pagare le sovrimposte al comune o alla provincia.

In gran parte provvederà l'esecuzione della legge sulla perequazione fondiaria; una delle più grandi ed utili opere dal Parlamento decretata, e già felicemente iniziata.

A diminuire gli effetti delle altre cause minori furono da me modificati i regolamenti fiscali quanto agli obblighi ed ai diritti degli esattori.

Io spero che il mio onorevole successore manterrà ferme le modificazioni che io credetti conveniente apportare ai precedenti ordini, e procurerà di completare e perfezionare l'opera mia.

Ed ora, chiudendo la parentesi, posso concludere, o signori, che non la tariffa del 1887, salvo ciò che concerne i dazi differenziali, non

i tributi sui consumi, non il complesso del sistema tributario del Regno, sono le cause vere e principali del presente disagio economico.

Segue forse da ciò che la crisi non esista? No, la crisi ciò non ostante esiste; ed indipendentemente dalle ragioni speciali, e dal minor grado di sviluppo della ricchezza pubblica, che la rendono più acuta presso di noi, è conseguenza di altre cause e di altri fatti anche più generali e d'indole più persistente, ed affligge non solamente noi, ma tutti gli Stati d'Europa.

L'economia degli Stati ha le sue vicende, come il movimento della civiltà umana. Il Neumann Spallart, di cui la scienza deplora la recente perdita, parlando del *movimento economico del mondo*, dimostra che in questo secolo vi fu un gran progresso di attività commerciale ed economica nel periodo dal 1869 al 1873, allorché la crisi americana, riverberando sull'Europa, cagionò una fermata fino al 1879. La ripresa di quest'anno fu brillantissima, e giunse al colmo nel 1882. Ma alla fine del 1883 la curva cominciò, pur troppo, a discendere, e il peggioramento crebbe di gran lunga nel 1884 e nel 1885.

Che una crisi economica generale esista è provato anche dagli studi e dalle sollecitudini degli altri Governi. Non parlo della Commissione d'inchiesta de' quarantaquattro nominata in Francia, e della Commissione d'inchiesta del Belgio; poichè sono molto più importanti i fatti raccolti e le conclusioni esposte dalla grande Commissione d'inchiesta nominata in Inghilterra per studiare le cause della depressione del commercio e delle industrie; a proposta della quale ne fu nominata un'altra, detta *dell'oro e dell'argento*, per determinare l'influenza della questione monetaria sulle condizioni economiche e sociali. E dagli studi fatti negli altri paesi e specialmente degli studi diligentissimi e pazientissimi delle due Commissioni inglesi, risulta evidente che il fatto determinante della crisi generale che lamentiamo è la diminuzione dei prezzi di quasi tutte le cose.

La Commissione dell'oro e dell'argento, dopo accurate indagini, ha constatato che la media generale dei prezzi è inferiore a quella che era prima del 1850.

Leggo alcune parole del suo rapporto finale:

« Da tutte queste investigazioni è risultato un rialzo notevole dopo le scoperte dell'oro

della California e della Australia, e fino al 1873. Ma poi i prezzi non hanno cessato di diminuire, per cadere fino al livello più basso che si riscontri in questo secolo ».

Il ribasso dei prezzi produce danno economico gravissimo; diminuisce la rendita della terra, e quindi il valore capitale della stessa; produce diminuzione nella remunerazione del lavoro e ne' profitti dell'industria. L'affittuario non può più pagare il canone di affitto; il commerciante deve vendere al di sotto del prezzo di costo; l'industriale deve lavorare con perdita; ribasso di salari; ristagno di affari; ostilità delle classi sociali; de' fittuari contro i proprietari, degli operai contro gli industriali; emigrazioni definitive aumentate; scioperi frequenti.

Un solo raggio di luce si può scorgere in questo quadro nerissimo, ed è che il risparmio non trovando più tornaconto d'investimento nelle industrie e nell'agricoltura che non remunerano per la bassezza dei prezzi, rimane giacente nelle Banche; d'onde segue diminuzione d'interesse, aumento nel corso dei fondi pubblici, e facilitazione all'opera di conversione dei debiti degli Stati.

Ma questa stessa utilità fiscale è conseguenza di un danno economico generale.

Volete una prova dell'effetto della diminuzione dei prezzi sul commercio?

Nel 1873 il totale dell'esportazione inglese fu di 676 milioni di sterline; nel 1886 fu di 562 milioni e mezzo. Ma se alla quantità esportata nel 1886 si fossero applicati i prezzi del 1873, si sarebbe avuto la somma di 858 milioni.

Nel 1886 dunque vi fu di fronte al 1873 una perdita di 232 milioni di sterline per il lavoro, per l'industria e per la produzione inglese.

Singolare fenomeno è codesto, o signori, che tanti mali derivino dalla diminuzione dei prezzi, la quale dovrebbe per sè medesima arrecare sollievo alle grandi masse dei consumatori, e costituire un insigne beneficio per l'umanità tutta intera!

Ma la meraviglia cessa quando si considera che il male non sta nella diminuzione dei prezzi, ma nella causa da cui essa deriva. Se la diminuzione dei prezzi derivasse o da minor costo o da eccesso di produzione, non sarebbe un male economico, ma un beneficio sociale; ma ormai è provato dai fatti che la crisi che affligge

l'industria e il commercio di tutta l'Europa non deriva nè da minor costo, nè da eccesso della produzione.

Per illustrare questo punto essenziale, dirò che i fatti studiati da insigni statisti dimostrano che la produzione fu maggiore, quando i prezzi erano più alti ed è minore nel periodo della discesa dei prezzi.

Basti esaminare i risultati dell'inchiesta inglese, e rammentare le sagaci investigazioni statistiche del Sauerbek.

La produzione crebbe del 275 all'anno nel periodo dal 1850 al 1872, e i prezzi in quel periodo crebbero del 20 per cento secondo alcuni statisti, come Jevons, e del 18 per cento secondo altri, come il Sootbeer.

Nel periodo successivo dal 1873 al 1885 la produzione crebbe soltanto dell'1,60 per cento all'anno, e i prezzi diminuirono dal 22 al 25 per cento.

Dunque la maggior diminuzione dei prezzi coincide non coll'aumento, ma colla diminuzione della produzione.

Nè si dica che influiscono i metodi perfezionati delle industrie e le aumentate e migliorate vie di comunicazione; poichè questi fatti e queste cause economiche operarono con molta maggior intensità nel periodo anteriore che nel posteriore.

Udite, o signori, alcune delle considerazioni che si leggono nel rapporto finale della Commissione inglese:

« Il carattere che distingue la crisi attuale dalle precedenti è la sua lunghezza.

« Spesso succede che per qualche articolo di produzione l'offerta superi la domanda, ma presto l'eguaglianza si ristabilisce, e vi è danno per qualche produttore, non danno generale.

« Ma come spiegare un eccesso di produzione sistematico che si prolunga tanto e di cui i consumatori non hanno alcun beneficio, secondo le dichiarazioni unanimi de' testimoni uditi dell'inchiesta? »

Non è possibile che la diminuzione dei prezzi derivi da eccesso di produzione quando la crisi dura da 15 anni, perchè non può per tanto tempo sospendersi l'azione della legge economica, per la quale necessariamente deve ristabilirsi l'equilibrio tra la produzione ed il consumo.

Io, o signori, non oserei affermare che la causa unica sia il rincaro della moneta; ma non credo che possa porsi in dubbio che sia una delle cause più certe e più prevalenti, e ho bisogno di dimostrare che i prezzi scemano sempre che il valore della moneta sale.

Ora, il rincaro della moneta non deriva già da più scarsa o più costosa produzione dell'oro e dell'argento. Esso deriva dalla legislazione pratica di alcuni Stati, i quali hanno limitata la virtù liberatrice dell'argento nel mercato interno e lo hanno privato affatto dell'ufficio di moneta nei mercati internazionali. Esso deriva da che l'Unione monetaria latina, di cui fa parte l'Italia, opera in un territorio troppo ristretto e non può senza grandi limitazioni adottare nelle attuali condizioni il doppio tipo monetario che l'esporebbe ai gravi danni del deprezzamento dell'argento ne' suoi rapporti internazionali cogli Stati che hanno adottato l'unico tipo del metallo giallo. Esso deriva da che gli Stati dell'Unione latina sono stati costretti dalla necessità delle cose ad adottare provvedimenti restrittivi che urtano direttamente contro lo scopo, a cui si dovrebbe finire di riabilitare l'argento, e crescerne il pregio.

L'oro, che è rimasto ormai l'unico strumento di cambio internazionale, è scarso e non basta a malgrado dei numerosi surrogati, e de' molti e sempre più perfezionati meccanismi del credito e della circolazione.

Ebbene, o signori, la lotta per l'oro è inseparabile dalla lotta per le dogane; imperciocchè la diminuzione dei prezzi stimola vivacemente le concorrenze, e i mercati si sforzano d'invadersi a vicenda, e combattono la terribile guerra per l'esistenza.

Quindi s'invocano da per tutto efficaci difese e alte barriere doganali.

Le stesse facilitazioni dei commerci e delle comunicazioni promuovono anche più le concorrenze e rendono anche più grave il disagio dei vari mercati e più acuto il grido che invoca la difesa. Ciò spiega l'apparente contraddizione fra le correnti protezioniste e il continuo progresso de' mezzi di comunicazione e di trasporti per avvicinare i vari mercati, simile quasi al progresso delle mobilitazioni degli eserciti per portarli più rapidamente sui luoghi della battaglia.

Il libero scambio, o signori, non può funzionare che in condizioni normali.

Il protezionismo, dall'altra parte, non è un rimedio, ma è la conseguenza di uno stato patologico, di un male che aggrava per cause generali il mondo economico.

Ond'è che se si riuscisse a rimuovere almeno qualcuna delle principali cause del male, lo squilibrio e le perturbazioni economiche sarebbero attenuate, e si potrebbe ritornare gradatamente nel cammino largo e glorioso della libertà economica, che nessuno di noi, credo, intende per preconetto o per tendenza politica o scientifica di abbandonare.

Non aggiungo altre parole, e concludo il mio forse troppo saltuario e disadorno discorso col dire che, eliminato qualunque esagerato apprezzamento, e restringendoci a ciò che può essere utilmente oggetto dell'azione pratica del Governo e del Parlamento nelle presenti condizioni dell'economia del paese, essi dovrebbero fare ogni opera per rimuovere in qualsiasi modo il reggimento dei dazi differenziali colla Francia.

Credo inoltre che il Governo, secondando il movimento dell'opinione pubblica della Svizzera, del Belgio e della Francia, e tenendo conto e facendo tesoro degli studi preziosi che si sono fatti e che si proseguono in Inghilterra, adopri tutta la sua influenza, perchè si allarghi il territorio della lega latina per fare argine al crescente rincaro dell'oro, una delle cause della persistente diminuzione de' prezzi.

Tutto ciò potrà avere una salutare influenza a migliorare anche le nostre condizioni economiche ed a ricondurci nella via del vero e durevole progresso. (*Vivi generali segni di approvazione. Parecchi senatori si recano a congratularsi coll'oratore*).

Giuramento del nuovo senatore Valmarana.

PRESIDENTE. Essendo nelle aule del Senato il senatore conte Giuseppe Valmarana, i di cui titoli di ammissione il Senato giudicò validi in una delle precedenti tornate, prego i signori senatori Alvisi e Deodati d'introdurlo nell'aula.

(Il senatore conte Giuseppe Valmarana è introdotto nell'aula e presta giuramento nella formula consueta).

PRESIDENTE. Do atto al signor senatore conte Giuseppe Valmarana del prestato giuramento e lo proclamo senatore del Regno ed entrato nello esercizio delle sue funzioni.

Seguito della discussione.

PRESIDENTE. Si riprende ora la discussione del disegno di legge: Convalidazione di decreti reali e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle.

Il signor senatore Boccardo ha facoltà di parlare.

Senatore BOCCARDO. Se anche io, o signori senatori, fossi ben altro oratore di quel che pur troppo io mi sia, dovrei considerare mia mala ventura il prendere la parola dopo due così importanti discorsi come quelli che il Senato ha or ora sentito. Ma non è sulla valentia, molto piccola invero, dell'oratore che io faccio assegnamento; bensì è sulla profonda convinzione che nutro della verità della mia tesi, che io oso fondare qualche speranza che, anche dopo dotti ed eloquenti discorsi quali sono quelli sotto il peso dei quali mi tocca di favellare, mi sarà ancora possibile di trovare ascolto benevolo dal Senato.

L'onor. mio amico, il senatore Brioschi, ha voluto farmi l'onore di ricordare alcune mie modeste parole con le quali ho creduto assegnare il compito di una riforma della tariffa doganale; ed io oggi ancora, a distanza non piccola di tempo, conservo le medesime opinioni che mi facevano scrivere quelle parole.

Io credo che i cinque problemi che sono involti nella tariffa doganale, e quindi in ogni sua riforma, siano oggi e saranno, ritengo, sempre quelli ai quali si dovrà portare l'attenzione del legislatore nella complessa ed intricata materia.

Ed è ricordando appunto quei cinque problemi rammentati dal senatore Brioschi che io invoco la sua grande autorità e la sua buona fede di scienziato per chiedergli, se per avventura io mi inganni quando affermo che in ciascuno di siffatti problemi la ragione e i fatti stanno dalla parte mia e non dalla sua.

Inverto un poco l'ordine nel quale quei problemi furono allora da me, ed oggi dal senatore Brioschi, ricordati.

Comincio dal problema industriale.

Una tariffa deve proporsi, sotto questo rispetto, di turbare il meno possibile, ed occorrendo, di non turbare affatto il naturale sviluppo delle forze industriali di un paese; il che vale a dire che è buona quella tariffa doganale che lascia svolgersi nelle vie naturalmente segnate dalle forze vive del paese il capitale ed il lavoro, che è quanto dire le energie produttive.

Cattiva, dannosa, detestabile è quella tariffa doganale la quale, sotto il rispetto del problema industriale, svia dalle naturali strade capitale e lavoro.

La prima raggiunge il grande scopo di ogni economica impresa, il grande scopo dell'economia umana, quello di ottenere il più col meno, quello di conseguire il massimo effetto utile col minimo dispendio di forze possibile.

La seconda può soddisfare bensì il desiderio di pochi, ma ferisce inevitabilmente l'interesse di tutti gli altri, sviando e turbando capitale e lavoro, cioè rendendo meno feconde le forze produttive delle quali il paese dispone.

Questi principî che sono affatto elementari hanno per fermo il consenso del senatore Brioschi.

Io credo che egli non possa guardare con occhio molto ottimista qualunque tariffa, la quale abbia per oggetto confessato e per effetto riconosciuto di creare un costo di produzione fittizio, deviando capitale e lavoro. Una tariffa, per esempio, la quale collo scopo di dotare d'arti metallurgiche un paese, che per natura sia povero di fuoco e di ferro, o ne vada fornito in così scarsa misura al paragone di altri mercati, che la produzione siderurgica a lui debba riuscire più costosa che ai paesi rivali; una tariffa che elevando il dazio di frontiera sul metallo straniero, rende a questa sola condizione possibile un'industria siderurgica nel paese di cui trattasi, è una tariffa, la quale creerà bensì interessi artificiali, fittizi, permetterà la creazione d'impresе siderurgiche, le quali altrimenti non sarebbero nate; ma siccome creerà queste impresе siderurgiche, solo a scapito di altre impresе alle quali le naturali e spontanee condizioni del paese avrebbero portato i capitali ed il lavoro, io dico che una tariffa siffatta deve necessariamente dare risultati da iscriversi al passivo e non all'attivo dell'economia nazionale.

E qui io prego il Senato, e in modo partico-

lare il senatore Brioschi, di voler considerare quello che, secondo il mio debole avviso, è il peggiore effetto delle tariffe protezioniste.

L'effetto più dannoso di questo artificioso e forzato cambiamento nell'avviarsi delle forze produttive, secondo me, non è neppure quello che ho già accennato, del rendere, cioè, maggiore il costo di produzione, e quindi il prezzo e per ultima conseguenza di aggravare il consumatore; ma è quello di creare una rete di esigenti ed imperiose aspettative, un complicato edificio d'interessi fittizi, artificiali, i quali o presto o tardi finiscono per imporsi se non con realtà certo con una grande apparenza di rispettabilità, in modo che il toglierli di mezzo produca una catastrofe, il conservarli mantenga un errore e un danno permanente.

Se in un paese non naturalmente predestinato a grande sviluppo dell'industria siderurgica, voi artificialmente ne favorite l'impianto, non solo aggravate l'economia nazionale di questo paese di tutta la differenza che corre tra l'impiego naturale delle forze produttive del capitale e del lavoro e il loro impiego artificioso, ma voi mettete in essere un organismo economico che s'imporrà necessariamente a voi ed ai vostri nepoti; e quando anche vorrete, edotti dalle dure ma efficaci lezioni dell'esperienza, riformare l'antico errore, sorgerranno potenti, e in parte almeno giustificati, i reclami di tutti quegli interessi avventizi che avrete creati; e voi vi troverete stretti nel duro dilemma o di rispettare uno stato di cose vizioso ed infermo o di rimuoverlo con immensa rovina.

Ciò per il problema industriale.

(L'onor. Brioschi fa segno di diniego).

Il senatore Brioschi mi accenna di no, ma io so ed ho imparato da lui, come la pochezza mia me lo permetteva, questa legge scientifica che mi permetto di credere essere propriamente un principio fondamentale; io ho imparato da lui e dai cultori insigni delle scienze di osservazione questo canone metodico, che, cioè, quante volte noi assistiamo al ripetersi costante (badi bene) di una serie di fatti e poi al ripetersi di un'altra serie del pari costante di fatti connessi con la precedente, è molto probabile, io non dico che sia sicuro, ma è molto probabile che tra le due

serie: costanti passi il nesso di causalità o per lo meno è infinitamente probabile che la causa che determina la seconda serie di fatti sia intimamente collegata con la natura della prima serie di fatti. Se questo è vero, mi pare che l'applicazione al problema industriale di questo canone metodico non meriti i segni di denegazione che mi fa il mio amico senatore Brioschi.

Perchè, io dico che, se è provato che per far vivere una data industria (ho citato la siderurgica, e avrei potuto prenderne molte altre), se è provato che per far vivere in un dato mercato una determinata industria, è necessario il sussidio di un forte dazio protettivo alla frontiera; io dico che è del pari dimostrato allora che quell'industria o siderurgica od altra, che sotto l'egida di questo artificiale sussidio è sorta, e si è sviluppata, non ha potuto nascere e crescere se non a scapito di altre industrie più produttive, e ciò che è peggio, s'imporrà inevitabilmente colla autorità d'interessi che dovremo rispettare, sotto pena di cagionare danni gravi ed irreparabili.

Ciò quanto al problema industriale; vengo al problema commerciale. E qui io dovrò invocare dal Senato un po' di pazienza, perchè è il punto sostanziale in disanima. Io rimprovero ad una tariffa che s'ispira al concetto restrittivo di produrre inevitabilmente alcuni risultati che a me sembrano commercialmente disastrosi. E siccome pare a me (m'ingannerò, ma se mai sono in buona compagnia) che l'andamento delle tariffe italiane, specialmente dopo il 1887, ma anche prima e fino dal 1883, abbia condotto ad alcuni di questi risultati; io mi permetto allora di dire all'onor. senatore Brioschi che commercialmente la nostra tariffa non è quella benefica istituzione che egli ci ha voluto dipingere, ma che, al contrario ci ha messi sopra una via dalla quale conviene ritrarci, se non vogliamo a cuor leggero andare incontro a disastrose conseguenze.

E con questo io non intendo di menomare l'alto rispetto ch'io sento per gli egregi uomini che componevano quella tale Commissione d'inchiesta.

Il senatore Brioschi con l'abilità oratoria che lo distingue ci ha rappresentato tutto l'immane lavoro che è stato compito da quella Commissione d'inchiesta.

Ma mi permetta di dirgli che nessuno qua dentro, ed io meno di qualunque altro, poteva

esser imputato di tenere in minor conto di quello che egli stesso, tenga l'egregio lavoro condotto a termine da quella Commissione famosa.

Io m'inchino davanti a quel monumento, e per quanto a me non sembri scevro di errori, e gravi, per quanto il principio al quale quel lavoro si è informato non possa a gran pezza avere intera la mia approvazione, pure ciò non toglie che io abbia, ripeto, nel più alto concetto gl'intenti, la buona fede, la capacità, l'abilità incontestabile degli uomini che l'hanno eseguito.

Ciò premesso, a togliere ogni equivoco, io noto alcuni fatti, che il collega Brioschi, così ossequente ai pronunciati della scuola sperimentale, vorrà certo giudicare meritevoli della più alta attenzione. Ma innanzi d'accennar questi fatti, queste esperienze, siami permessa una osservazione incidentale.

È ben raro che gli avversari della libertà economica si proclamino apertamente, esplicitamente *protezionisti*. Li sentirete parlare di dazi *rimuneratori*, di dazi *compensatori* e di altri simili eufemismi; ma non confesseranno quasi mai che con questi congegni doganali intendano offendere la libertà delle transazioni commerciali.

Ora hanno trovato la bella espressione: *scuola sperimentale*, con la quale designando la dottrina da esso loro professata, pongono in sodo che essi soli fanno omaggio ai dettati di quell'esperienza e di quello spirito di osservazione a cui lo scibile moderno deve i suoi meravigliosi progressi.

Ora io spero poter dimostrare all'onor. Brioschi che è precisamente col soccorso dei fatti messi in chiaro dall'esperienza e dall'osservazione, che è dato dimostrare erronea e dannosa quella politica commerciale, in balia della quale è stato dato il paese.

E il primo di questi fatti è una profonda e pregiudizievole deviazione che venne impressa a quella parte essenzialissima del commercio che è l'arte dei trasporti, l'*industrie voiturière* del Dunoyer.

Nel 1887 l'Italia esportava in Francia 25,928 quintali di seta filata cruda; nel 1888, sotto l'impero della nuova tariffa e della guerra commerciale, non esportò più in Francia di filati di seta cruda che 9188 quintali.

Ma volgiamoci alla Svizzera.

Nel 1887 di questi filati di seta cruda nella Svizzera l'Italia ne mandava solo 7589 quintali.

Nel 1888 di questa medesima merce l'Italia manda alla Svizzera 29,621 quintali, in cambio dei 7589 dell'anno precedente.

Ora è naturale la domanda :

Di questi 22,032 quintali in più che repentinamente l'Italia si mette a mandare, alla distanza di pochi mesi, alla Svizzera, che cosa n'è avvenuto?

Sono forse gli Svizzeri che hanno tenuto in paese questa enorme quantità di filati?

Tutt'altro, tutto il mondo sa ciò che è avvenuto.

Il filato, che non andava direttamente più in Francia, per le ragioni che abbiamo detto, vi andò per la via della Svizzera.

Ecco una deviazione nel movimento naturale del commercio che, il senatore Brioschi me lo concederà, è il risultamento forzato di una situazione artificiale imposta al commercio.

Si è condannata, in altri termini, la merce italiana a fare parecchie centinaia di chilometri di più di strada, vale a dire ad aumentare coattivamente quella parte del costo di produzione che nasce dal trasporto.

E ciò è avvenuto perchè piacque alla sapienza economica e politica delle nuove scuole, più o meno sperimentali, il creare uno stato di cose tanto anormale, così diverso dallo stato naturale dei rapporti mercantili fra le nazioni.

E notino, signori, che la Francia ci sa bene rendere la pariglia; e ce la rende con tanta maggiore sicurezza, in quanto che la massima parte dei suoi prodotti sono merci, le quali sotto un tenue peso, sotto un piccolo volume hanno un alto valore.

Sono merci che viaggiano dalla Francia all'Italia, senza tampoco condannarsi sempre a deviare per la Svizzera, ma venendo nelle tasche dei viaggiatori, nelle valigie delle signore, nei pacchi postali, traversando molto comodamente il formidabile muro cinese col quale il novello sistema daziario si gloria di avere cinto l'Italia.

Una deviazione, dunque, in primo luogo, una deviazione artificiale nel sistema dei trasporti mi pare costituisca, nel rispetto commerciale, uno dei caratteri del sistema restrittivo inaugurato nel 1887.

Vengo ad un secondo effetto, alla diminuzione dell'esportazione.

Il principale intento che il protezionista si propone è quello di aumentare il più possibile le esportazioni e di ridurre al possibile le importazioni.

Vendere sempre, non comprare mai, sarebbe l'ideale che il protezionista agognerebbe di raggiungere; e nol potendo interamente perchè i prodotti si scambiano con i prodotti, cerca di accostarvisi quanto più sia fattibile.

Ebbene! Dacchè ci siamo messi sulle nuove vie, le esportazioni, che avrebbero dovuto crescere sotto la tutela e per effetto del divino afflato di questo salutare protezionismo che veniva a fomentare le nostre industrie, si palesano invece in una sensibile e continua diminuzione.

E si noti, prego, che questa diminuzione non è punto vero che riguardi esclusivamente e nemmeno principalmente i prodotti agrari.

Mi pare, se ho bene inteso l'eloquentissimo discorso del senatore Magliani, che egli volesse in certa guisa limitare alla sola importantissima industria agraria, e segnatamente ai vini ed agli olii (dei quali accennerò fra poco), la diminuita esportazione.

Ora ecco quanto nella fretta di una informe improvvisazione ho potuto raccogliere.

Nel 1888 la diminuzione totale dell'esportazione dall'Italia raggiunse la cifra di 107,218,212 lire; ed in questa rispettabile cifra io trovo, tra le altre, comprese le notevoli diminuzioni seguenti :

Nel 1887 (prima del momento topico) si esportava per L. 5,020,675 di seta in filo da cucire: nel 1888 questa esportazione si riduce a L. 700,128. Questa non è agricoltura!

Nel 1887 di vesti in lana noi esportammo per 1,556,000 lire; nel 1888 per 1,046,000 lire, una diminuzione, se non erro, del 32 per cento. I tessuti di seta mista nel 1888, paragonato al 1887, diminuirono all'esportazione del 34 per cento. I tessuti di lana (li cito appositamente perchè si tratta di una delle industrie che si vollero più particolarmente protette) accennano ad una diminuzione nientemeno che del 42 per cento.

Nei pizzi e nei tulli abbiamo una diminuzione all'esportazione del 50 per cento.

Ora che prova tutto ciò ?...

Senatore BRIOSCHI. Nessuna industria è aumentata?

Senatore BOCCARDO... Importa ora fermarci alle industrie che, sotto l'egida della protezione, hanno diminuito. Potremo in seguito, ove occorra, cercare se altre siano cresciute.

Bisogna accettare il ragionamento con le sue leggi logiche.

Io intendo dimostrare che è fallito, prima di tutto, l'intento che si proponeva la nuova legislazione. E ciò mi sembra risultare appunto dal fatto che in quelle industrie manifattrici medesime, le quali voi avevate in mira particolarmente di svolgere, di fomentare, avete ottenuto una diminuzione nelle esportazioni.

Aggiungo poi che tutto ciò mi riconferma nel concetto della deviazione artificiale impressa anche a questa parte dell'economia nazionale, che è costituita dallo scambio delle merci. Diminuzione di esportazione per lo meno è un sintomo di diminuzione di produzione.

Veniamo ora ai vini e agli olii.

Ebbene, qui le cifre assumono una imponente magnitudine. Nel 1887 esportavamo di vini ettolitri 3,582,000 del valore di 107,463,120 lire. Nel 1888 l'esportazione enologica scende in quantità ad 1,802,000 ettolitri, in valore a lire 54,060,600; abbiamo, cioè, una diminuzione di 1,780,000 ettolitri, e di L. 53,402,520.

Lo stesso degli olii. Nel 1887 l'industria degli olii di oliva esportava dall'Italia 640,730 quintali del valore di 80,091,250 lire. Nel 1888 solo 523,952 quintali, del valore di L. 62,874,240.

Diminuzione di 116,778 quintali, per un valore di L. 17,217,010.

Prodotti di un alto valore e d'industria raffinata e quasi artistica, come i pizzi e i merletti; prodotti di materia prima della massima importanza economica per l'Italia, come gli olii e i vini, ci parlano adunque tutti lo stesso linguaggio; dappertutto noi incontriamo ristagno, diminuzione delle esportazioni.

Ora io credo di non ingannarmi sperando che uomini di scienza, come quelli che hanno finora intrattenuto il Senato, vedranno in questo fatto quel tale nesso, se non di causalità, certo d'intima connessione, che mi fa considerare il fenomeno della variazione radicale nella nostra legislazione commerciale come poco favorevole allo sviluppo della nostra vita economica.

Ancora una terza osservazione sopra il problema commerciale.

Quando avvenne nel 1887 l'inasprimento della tariffa, lo si adoperò (ce l'ha anche detto quest'oggi, con la doppia autorità di economista insigne e di ex-ministro, l'egregio senatore Magliani) come un'arme contro la Francia; e il ragionamento era questo: alziamo la tariffa generale, per poi costringere la Francia a più favorevoli tariffe convenzionali.

Io mi astengo dal giudicare *a priori* il metodo; lo confesso, non ha incondizionate le mie simpatie; ma accettiamolo pure come punto di partenza dei nostri ragionamenti.

Il mio discorso procurerò che sia sempre oggettivo, sperimentale.

Ma quello che io voglio dire è che quest'arme che siera voluta adoperare contro la Francia, tutti lo sanno, si è spuntata: *imbelle telum sine ictu*.

Colla Francia la cessazione dei rapporti convenzionali ha dimostrato che quest'arme non aveva avuto alcuna efficacia, e intanto l'inasprimento della tariffa è rimasto.

Mancava lo scopo, ma il mezzo pur troppo ci grava.

Ebbene, io credo di potere affermare che le conseguenze che ha oggi per noi l'aumento della tariffa, malgrado che essa non abbia più quell'efficacia che ci eravamo proposti in origine, produce effetti che io mi permetto di chiamare disastrosi.

Questa tariffa elevata che non ci serve contro la Francia, ci serve pur troppo per restringere, per coartare, per giugulare il nostro commercio con tutto il rimanente del mondo.

Diminuiscono, per esempio, i nostri scambi coll'Inghilterra, che non ci ha che vedere, unicamente perchè ci abbiamo voluto dare il gusto d'innalzare la nostra tariffa nella speranza che diventasse un'arme contro la Francia.

E poichè accenno all'Inghilterra (e potrei ripetere lo stesso per tutti gli altri paesi), mi permetta il Senato che io ricordi un fatto che aggrava in modo particolare queste nostre relazioni coartate e giugulate dalla tariffa, col mercato inglese.

Dico cosa che è nota a molti, forse a tutti in Senato. Esiste il progetto, perfettamente, seriamente studiato, di una impresa che si proporrebbe lo scopo di trasportare al mercato inglese, a quel mercato che è il più grande

mangiatore di carne dopo i Romani antichi, gli animali da macello vivi della Sardegna.

È noto che l'Inghilterra fa venire tutti i giorni sopra i suoi mercati gli animali dall'America attraversando l'Atlantico. E certamente l'Inghilterra vedrebbe con piacere di poter introdurre sopra i suoi mercati di materie alimentari i prodotti della nostra Sardegna.

La legge inglese oggi esclude da quel mercato gli animali bovini del continente europeo, perchè la legislazione sanitaria britannica vuole difendere il paese contro le pesti bovine, contro le malattie che hanno colpito tante mandrie sul continente.

Ma, prima di tutto, la forma insulare della Sardegna permette di credere che colà non siano penetrati i germi di questa infezione; e gl'Inglesi, che sono così abili scrutatori dei loro interessi, quando fossero convinti che ciò non è, che l'animale sardo può essere importato impunemente sul mercato inglese, non esiterebbero a farlo, e farebbero ben volentieri un'eccezione alla legislazione loro restrittiva, eccezione la quale tornerebbe a grandissimo vantaggio della nostra isola, la cui economia, come tutti sanno, è oggi così profondamente turbata; ed essa vedrebbe, in questa nuova porta aperta alle sue esportazioni, forse non il solo, ma certo uno dei più efficaci mezzi per rialzarsi dalla depressione nella quale è caduta.

Ma ciò non può farsi; perchè l'Inghilterra naturalmente non viene a trattative, a facilitazioni con un paese il quale ha detto al mondo: io mi sono trincerato dentro una tariffa eccessivamente elevata, e per poco non dico proibitiva, io non posso fare concessioni le quali traggano a vulnerare il principio che io ho imposto alla mia economia nazionale.

La tariffa che doveva essere un'arme contro la Francia è adunque venuta meno a questo intento, ed è rimasta invece tristamente efficace in tutti i nostri rapporti commerciali col resto del mondo.

Pericoloso, irrazionale nei riguardi industriali, il sistema restrittivo volutosi imporre non lo è adunque punto meno nei rispetti commerciali.

Poche parole del problema finanziario.

Nessuno, al certo, vorrà mai di deliberato proposito foggare i dazi di confine in modo che abbiano a diminuire i proventi fiscali. Ma

l'onor. Magliani ha creduto poter dimostrare che il nostro novello sistema daziario è stato profittevole all'erario. Io credo invece di poter trovare nel metodo sperimentale, tanto caro all'amico Brioschi, la prova del contrario.

Dal luglio 1883 al febbraio 1889 lo Stato incassò 52 milioni di meno che nel periodo di 8 mesi del precedente anno finanziario 1887-88.

In questi 52 milioni che segnano la depressione del termometro delle nostre rendite fiscali, la diminuzione delle dogane c'entra per 35 milioni; 35 sopra 52!

In verità, per dire che questa tariffa abbia favorito l'interesse del fisco, occorre almeno, e non è di troppo, tutta l'eloquenza e tutta la dottrina dell'onor. senatore Magliani...

Senatore MAGLIANI. Domando la parola.

Senatore BOCCARDO... Veniamo al quarto dei problemi ricordati dall'onor. Brioschi: al problema sociale.

Consiste esso principalmente nel ricercare l'influsso che un sistema daziario esercita sulle sorti delle popolazioni; consiste, cioè, nello scrutare se la tariffa tenda ad agevolare o a restringere la potenza di consumo, a rincarire o a rendere più agiata la vita, ad aumentare o a diminuire i godimenti, la soddisfazione dei bisogni.

Or bene, io credo di avere dimostrato (e non fui confutato) or sono pochi giorni, che tutti quanti i consumi, a cominciare dai più essenziali alla vita e risalendo ai più voluttuari, e fra questi ho messo perfino il giuoco del lotto, che tutti i consumi, dico, in Italia segnano una notevole depressione.

È vero che l'onor. Magliani dice che questo è un fenomeno transitorio. Egli ritiene che non andrà gran tempo che l'elasticità naturale dei consumi ripiglierà il suo elaterio e che di nuovo il popolo italiano mangerà di più, berrà di più, si diventerà meglio, consumerà, godrà, vivrà più intensamente e più efficacemente.

Io, che non sono nè profeta, nè figlio di profeta, mi contento, e sono lietissimo di accettare il vaticinio dell'onor. Magliani. Ma egli mi permetterà altresì di osservare che finora nulla accenna a questo movimento ascendente nella scala dei consumi, e tutto invece ci mostra due cose: la prima, che i consumi tendono a diminuire; la seconda, che non è il consumo *a, b, c, d*, ecc., ma bensì tutta quanta la mole dei consumi, da cui si misura la in-

LEGISLATURA XVI — 3^a SESSIONE 1889 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 23 GIUGNO 1889

tensità e la felicità di vita di un popolo, che soffre di una generale e progressiva anemia.

Mi permetta il Senato che a questo proposito del problema sociale, involto nella grave e complessa questione ora in esame, io muova ancora una riverente osservazione a quanto veniva affermando l'onor. senatore Magliani.

In una parte del suo memorabile discorso egli faceva una faconda invettiva contro coloro i quali sono sì arditamente e sì poco prudenti da domandare un ribasso delle aliquote sulle imposte di consumo.

Egli vede nella elevatezza di coteste aliquote il palladio della finanza, e teme che coloro i quali implorano una maggior mitezza nell'imposizione dei consumi della generalità dei cittadini cospirino, per così dire, ai danni della finanza dello Stato.

Io mi aspettava, lo confesso, da un finanziere della straordinaria autorità dell'illustre Magliani, di sentir sostenuta ed avvalorata la tesi precisamente opposta.

Non è gran tempo che io ho avuto sott'occhio una storia documentata della finanza inglese, la celebrata storia del Buxton.

La lezione che vi ho attinto e che mi diede conferma di una verità che già mi era nota, si è che quante volte i finanzieri inglesi, da Pitt a Huskisson, da questi a Peel, da Peel a Gladstone, si proposero lo scopo d'impinguare le casse fiscali, hanno, senza che possa citarsi una sola eccezione, seguito il metodo di diminuire l'aliquota.

Tutte le volte che si sono trovati di fronte di un'aliquota che, date le condizioni del tempo e del consumo, pareva troppo elevata, non esitarono a menare arditamente la forbice e la scure nei cespiti fiscali, abbassarono l'aliquota e ottennero quel risultamento, che del resto la scienza finanziaria aveva sempre preconizzato, ebbero cioè un aumento di reddito.

Imponendo meno, incassavano più; diminuendo il prezzo unitario del consumo, accrescevano il provento fiscale; arricchivano a un tempo e contribuenti ed erario.

Io credo che lo stesso effetto si conseguirebbe da noi con alleggerire le aliquote sulle materie di generale consumo.

Non mi tratterò a lungo sull'ultimo dei problemi segnalati dal senatore Brioschi, sul problema monetario, tanto più che dovrò ritornarci

fra poco, considerandolo sotto un altro punto di vista richiamato dall'ultima parte del discorso del senatore Magliani.

Per ora mi limiterò ad osservare che i grandi interessi della circolazione, quelli di un sano e normale funzionamento del regime monetario, non possono che essere stati offesi da un sistema che noi abbiamo veduto diminuire la esportazione.

È evidente che il sistema monetario di un mercato che esporta meno, che scambia coll'estero una quantità minore dei suoi prodotti, deve risentire, presto o tardi, ma generalmente molto presto, una perturbazione, una diminuzione nel medio circolante.

La crisi monetaria è conseguenza inevitabile della crisi commerciale.

L'onor. Magliani diceva: « Ma che venite voi parlando degli effetti più o meno gravi, più o meno disastrosi che possa avere prodotto il nuovo carattere restrittivo impresso alle nostre tariffe daziarie? »

« Ma dimenticate voi adunque che sono pochi mesi quelli trascorsi dacchè il cambiamento è avvenuto? E pretendereste apprezzarne oggi gli effetti? È troppo breve il tempo; sono troppo eccezionali le condizioni in mezzo alle quali il fenomeno è avvenuto, per autorizzare a vedere un nesso di causalità tra la tariffa e le condizioni, che si dicono peggiorate, della economia nazionale ».

Io credo di avere già in parte risposto a questa considerazione dell'onorevole Magliani, quando in una precedente adunanza del Senato, alla quale io non so se egli fosse presente, mi rappresentavo appunto questo oggetto; e ad esso io rispondeva che se diciotto mesi di prova non sono ancora di certo quella lunghezza di periodo e quell'applicazione della legge dei grandi numeri, che è desiderata da uno sperimentatore coscienzioso per pronunciare con sicurezza il proprio giudizio, e per trarne illazioni perfettamente attendibili, costituiscono già però una durata sufficiente, massime in un tempo come il nostro, in cui le scambievoli influenze dei fenomeni economici e sociali si svolgono con una rapidità ignota prima d'ora, per potere legittimare il sospetto che il nesso di causalità realmente ci sia.

Ma l'onor. Magliani diceva: la *causa causarum*, la quale ha creato il malessere delle popola-

zioni non solo d'Italia, ma d'Europa e del mondo, la causa fatale che ha creato anche la tendenza universale al protezionismo, questa causa efficiente è la diminuzione dei prezzi. Dappertutto si assiste ad una paurosa depressione dei valori.

Io comincio dal meravigliarmi un poco che uomini dell'autorità scientifica e pratica riconosciuta da tutti nell'onor. Magliani, aggiungano il peso veramente enorme del loro assenso ad un'asserzione, in fondo alla quale si cela un singolare pregiudizio economico.

Io ho sempre sentito dire che delle cose il prezzo è la parte costosa, il prezzo è lo sforzo, e che invece delle cose il consumo, il godimento è la parte utile, vantaggiosa. Ho sempre imparato, e anche modestamente insegnato, che ogniqualvolta l'umanità riesce a diminuire il costo, e per conseguenza il prezzo, di una cosa, si abbia ciò a scrivere a lettere d'oro nel tempio delle glorie più pure e dei più lieti trionfi del genere umano. Ogniqualvolta invece i prezzi aumentano, il consenso universale, di accordo con i pronunciati della scienza, non esita a considerare il fatto come una diminuzione del benessere, come una restrizione penosa dell'attività umana, come un aumento di sforzo, di fatica, di sacrificio, di dolore.

Ma usciamo da queste nozioni elementari, e fermiamoci a considerare con la dovuta attenzione quella parte dell'argomentazione con la quale l'onor. Magliani voleva dimostrarci che è nella universale diminuzione nei prezzi che conviene ricercare la causa dei mali che affliggono il tempo nostro.

Se i prezzi fossero diminuiti, egli diceva - tradurrò forse male il suo pensiero, ma credo di averlo capito - se i prezzi fossero diminuiti in virtù di quei colossali progressi dell'industria, di quel dominio dell'uomo sulla natura, di quella conquista delle forze fisiche che la scienza va ogni giorno operando e che forma il legittimo orgoglio della civiltà moderna, noi non avremmo che ad applaudirci del fatto e a benedirlo.

Ma i prezzi sono diminuiti, proseguiva egli, perchè è incarito il valore della moneta, e specialmente di quella parte del sistema monetario che oggi tende all'assoluta sovranità, cioè della moneta aurea. E ciò non avverrebbe, oppure avverrebbe in grado molto minore se, am-

pliando la lega latina, si potesse riuscire a conservare la pienezza e la universalità delle funzioni monetarie anche alla moneta argentea.

Io, prima di tutto, dichiaro che avrei bisogno, per poter seguire nella sua argomentazione l'onor. Magliani, ch'egli avesse cominciato dal dimostrare che il sistema bimetallico il quale sembra da lui preferito, è veramente il migliore. Siccome io sono profondamente convinto del contrario, siccome io sono persuaso che la moneta aurea è oggi la moneta dei popoli ricchi, ed è destinata a diventare la moneta di tutti i popoli commercianti, io aspetto ancora la dimostrazione che l'onor. Magliani non ha creduto di darci, che sia opportuno, utile e desiderabile il conservare e il generalizzare quel sistema bimetallico, il quale in fondo, egli me lo concederà, non può sussistere che ad una condizione perfettamente irrazionale; non può sussistere che alla condizione della determinazione di un rapporto fisso, il quale si è voluto stabilire nella equivalenza di uno a quindici o a quindici e mezzo, e che oggi è in piena contraddizione col mutevole rapporto esistente sul mercato libero, in cui non si dà già 15 di argento contro 1 d'oro, ma bensì 19, 20, 22 e persino 23 di metallo bianco contro 1 di metallo giallo.

Non può sussistere, ripeto, il sistema bimetallico che a questa condizione eminentemente irrazionale della determinazione di un rapporto fisso che non esiste in *rerum natura*.

Ma io non voglio qui, per mera incidenza, trattare la grossa questione del polimetallismo e del monometallismo, alla quale ci trarrebbe la disamina proposta al Senato dall'onor. Magliani. S'egli intendesse discutere siffatto problema in altra opportuna occasione, mi permetterei di sottoporgli alcuni gravi dubbi che egli certamente saprebbe con la sua magistrale dottrina risolvere.

Ma quello che davvero io non mi sento di accettare senza prove ulteriori è l'ultima parte del ragionamento dell'onor. Magliani.

Badate, egli diceva, l'oro è in una quantità proporzionatamente troppo piccola al paragone della immensità degli scambi; quindi è naturale che la potenza di compera dell'oro sia enormemente cresciuta, cioè che quell'unità ponderale di questo metallo colla quale una volta si comperavano i tali e tali servizi, i tali e tali prodotti,

oggi compera una quantità assai più grande di prodotti e di servigi.

Si è così formato e si è venuto allargando un abisso tra la quantità troppo esigua del medio circolante e la quantità colossale delle transazioni è degli scambi a cui l'oro è chiamato a servire.

Questa è la ragione della diminuzione dei prezzi.

Se con uguale quantità di oro si compera maggiore quantità di servizi, i prezzi devono necessariamente diminuire. Tale il raziocinio del senatore Magliani.

Ma come mai ha potuto l'egregio uomo non attribuire valore alcuno a questa circostanza, che mi pare veramente dominare tutta la materia, che cioè l'immensamente minima quantità di scambi si fa con l'intervento dell'oro?

I popoli moderni hanno imparato, la Dio mercè, a fare la massima parte dei loro scambi indipendentemente dall'uso della moneta metallica.

Il mercato mondiale, o signori, fa migliaia o milioni di volte più scambi sotto le svariate forme del credito, di quello che non faccia col l'intervento della moneta metallica.

Ora io ben so che l'uso del mezzo metallico negli scambi è un importantissimo fattore; è il modulo al quale si ragguagliano i valori. Ma quando una data quantità di moneta viene fatta servire ad un numero grandissimo, invece che ad uno piccolissimo, di transazioni - ed è ciò appunto che col credito si ottiene - benchè la potenza di compra del metallo che serve di modulo aumenti, il prezzo delle cose non se ne risente, come se ne risentirebbe se i surrogati fiduciari non esistessero.

In altri tempi ha bastato la coltivazione delle miniere argentifere d'America, dopo la grande scoperta dell'immortale genovese, perchè i prezzi delle cose salissero da 1 a 6; ciò che prima del 1492 valeva uno, un secolo dopo richiedeva 6 di moneta.

E più recentemente, nel 1848 e più nel 1856, per le scoperte delle miniere aurifere di California e poi di Australia, avvenne un fenomeno circa della stessa natura; l'importazione di straordinaria quantità di metallo giallo incari il prezzo dell'argento in oro e aumentò il prezzo di tutte le cose e di tutti i servizi pagati in questo metallo.

È fuor di dubbio che anche nei tempi nostri per la enormemente cresciuta quantità di scambi, per le agevolate comunicazioni, per l'aumentata potenza della produzione e del commercio, la quantità dell'oro esistente sul mercato del mondo si palesa spesso insufficiente; d'onde nascono, senza alcun fallo, nei rapporti ordinari e soprattutto interni delle nazioni e dei mercati, non poche difficoltà che in certi momenti, spinte allo stato acuto, determinano restrizioni e sofferenze e producono le crisi monetarie.

Ma i popoli ben consigliati hanno saputo mitigare il male con i surrogati fiduciari, con le operazioni di credito, con le stanze di compensazione, col ridurre cioè al *minimum* possibile l'intervento e l'uso della moneta metallica.

Il valore rappresentato dai quotidiani scambi del mondo, esoprattutto dagli scambi internazionali è una quantità senza paragone più grande di quella, nella quale possa entrare come coefficiente, come causa effettiva di ribasso dei prezzi, l'intervento del metallo, oro od argento che sia.

Questa ultima quantità diventa quasi trascurabile; e lo attribuire all'incarimento dell'oro tutto quel malessere che da anni ha colpito e tiene tuttora in angustie il mondo commerciale, sembra a me lo stesso che voler spiegare con una causa relativamente assai piccola un effetto immensamente grande.

Io forse m'ingannerò e desidero vivamente, per l'amore che porto a questo genere di studi, che se non qui, per non tediare il Senato inutilmente, ma privatamente, se vuole concedermelo, l'onor. Magliani mi sia largo di quelle notizie che possano togliermi da queste, che per me non sono dubbiezze, ma vere e proprie convinzioni scientifiche.

Fino a che ciò non avvenga, io non saprò indurmi a pensare che la cagione fatale dei mali, che coll'onor. Magliani sono d'accordo nel deplorare, sia quella ch'egli ha creduto additarci.

Anch'io ho, del resto, la mia opinione sulla causa veramente essenziale, universale ed efficientissima dei disagi e delle sofferenze dell'odierna Europa; e la dirò con quella onesta franchezza che ottiene facilmente il perdono da giudici eminenti come quelli che mi circondano, nel caso che io vada errato.

La causa, o signori, del malessere terribile, e Dio non voglia che diventi qualche cosa di peggio che semplice malessere; quella causa che turba i rapporti economici e sociali della parte più civile del mondo; è da ricercarsi in una ma-laugurata politica di gelosie, di sospetti, di scambievoli minacce che nei bilanci delle nazioni si traduce in quei miliardi che sono spesi in fortezze, in cannoni, in fucili, in corazzate e che tiene sotto le armi il fior fiore delle nazioni.

Come potrà mai reggere al continuo aggravarsi delle militari profusioni una organizzazione economica così fioca ed esile, una potenza di produzione e di scambio così lenta e stentata, qual'è, al paragone dei maggiori colossi, quella del nostro paese?

Certamente è tutta l'Europa che soffre; ma tra le sofferenze di chi ha larghe e poderose le spalle e di chi invece ha bisogno di ricostituire le fonti della vita, nessun confronto è possibile.

Per concludere, io credo che la causa vera delle esagerate pressioni fiscali, degli esinaniti consumi, delle tariffe restrittive, dei commerci diminuiti e angustiati, sia da ricercarsi in quest'ordine di fatti e di idee.

Ad aggravarla vi si aggiungono pur troppo pregiudizi economici, leghe d'interessi più o meno abili, più o meno apertamente confessati. Ma la causa fondamentale del disagio più che in una supposta deficienza dell'oro risiede nella prevalenza del ferro tolto agli aratri e fuso in cannoni.

Signori senatori, l'onor. Magliani cominciava dicendo: non farò un discorso, e poi ce n'ha fatto uno che rimarrà memorando negli annali della nostra Assemblea. Io, invece, qui sul finire di questa mia disadorna improvvisazione, posso affermare davvero che non feci un discorso, ma una semplice esposizione delle modeste ma non leggiere nè arbitrarie ragioni le quali, non ostante l'ammirazione che destarono in me i discorsi degli onorevoli Brioschi e Magliani, mi fanno restare immutato e fermo nella mia vecchia opinione.

Presentazione di quattro progetti di legge.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GIOLITTI, *ministro del Tesoro*. Ho l'onore di presentare al Senato i due seguenti disegni di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'anno 1889-1890;

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'anno 1889-90.

Ho pure l'onore di presentare un disegno di legge per convalidazione di decreti regi che autorizzano prelevamenti di somme dal fondo di riserva per l'esercizio finanziario 1887-88; ed un altro progetto di legge per la convalidazione di regi decreti autorizzanti prelevamenti di somme dal fondo di riserva per l'esercizio finanziario 1888-89.

PRESIDENTE. Do atto al signor ministro del Tesoro della presentazione dei due progetti di legge, riguardanti lo Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'anno 1889-1890, e lo Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per lo stesso esercizio.

Questi due progetti di legge saranno trasmessi alla Commissione permanente di finanza.

Do atto inoltre al signor ministro del Tesoro della presentazione di altri due progetti di legge, l'uno per « Convalidazione dei regi decreti che autorizzano il prelevamento di somme dal fondo di riserva per l'esercizio finanziario 1887-88 », l'altro per « Convalidazione dei regi decreti che autorizzano prelevazione di somme dal fondo di riserva per l'esercizio finanziario 1888-89 ».

Secondo le prescrizioni del Regolamento anche questi due progetti di legge saranno trasmessi alla Commissione permanente di finanza.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Magliani.

Senatore MAGLIANI. Io ringrazio innanzitutto l'illustre senatore Boccardo delle gentili parole che ha voluto rivolgermi, nel tempo stesso che egli mi ha attaccato in nome della scienza, facendo valere tutto il peso dell'autorità e dottrina sua per confutare alcune mie modeste osservazioni. Dovrei essere molto imbarazzato a rispondere, appunto perchè si tratta di rispondere a lui, ma parmi tale e così indiscutibile il fondamento di verità delle osservazioni, che

io ho sottoposto al Senato, che non dubito che qualche schiarimento di fatto e qualche altro anche teorico possa ravvicinare, molto più di quello che paia possibile, l'onor. Boccardo a me.

L'onor. Boccardo ha notato nel principio del suo discorso che sotto la influenza della tariffa doganale del 1887 l'importazione è diminuita, non solo per i prodotti del suolo, ma anche pei prodotti delle manifatture. Egli ha citato molte cifre che io non ripeterò. Ma io mi permetto, invece, di osservare essere indubitato che se in massima i prodotti si scambiano coi prodotti, devono per necessità diminuire le esportazioni quando le importazioni diminuiscono.

Io ho detto però che le esportazioni sono diminuite in misura inferiore a quella in cui sono diminuite le importazioni. Imperocchè ognuno sa che la tariffa protettiva ha per effetto principale di conquistare il mercato interno contro le concorrenze forestiere, poichè la industria paesana si adopera principalmente a soddisfare ai bisogni del mercato interno ed a supplire ai vuoti generati dalla diminuita importazione. Non ha languito l'industria, non si è chiusa nessuna fabbrica, alcune nuove ne sono sorte, e il commercio interno è cresciuto appunto per la diminuzione dell'importazione straniera. Mi pare quindi che dalla affermazione dell'on. Boccardo, di essere cioè diminuita l'esportazione di prodotti delle manifatture nel tempo stesso che vedesi diminuita anche di più l'importazione, non si possa inferire che la tariffa del 1887 abbia fallito al suo scopo economico.

L'onor. Boccardo ha poi notato che la tariffa del 1887 ha recato grave nocimento alla finanza. Ed anche qui io debbo ripetere ciò che ho detto poco fa al Senato.

Bisogna distinguere l'entrata erariale che si ricava dai dazi fiscali (zucchero, caffè, petrolio, ecc.), dai dazi che si riscuotono sopra prodotti delle manifatture.

Evidentemente la tariffa doganale non può avere nessuna influenza sopra dazi puramente fiscali, e non protettivi, poichè in Italia non si produce nè petrolio nè caffè, e minima è la produzione dello zucchero.

Se vi è diminuzione di importazione e di consumo nei coloniali, ed anche nel grano, occorre rintracciarne le cause in fatti e in circostanze affatto estranee alla tariffa doganale, nelle vicende de' prezzi, negli approvvigionamenti an-

ticipati, nelle alte aliquote di tributi, nella depressione delle condizioni economiche generali. L'intento protettivo della nuova tariffa non può avere su questi consumi e sopra queste importazioni alcuna, sia pur minima, influenza.

Ma è diminuita forse l'entrata doganale pei dazi industriali? Cioè per quella parte, sulla quale la tariffa ha e deve avere influenza?

Ecco una dimostrazione che l'illustre Boccardo non ha fatto.

Io ho affermato invece, e spero che la mia affermazione possa essere ripetuta anche dai banchi del Governo, che saranno raggiunte le previsioni erariali ben più alte della somma delle riscossioni anteriori.

Dunque non si può asserire, oggi come oggi, e non ostante la breve ed anormale applicazione del nuovo reggimento doganale, che la tariffa abbia fallito sia al suo scopo economico, sia al suo scopo finanziario.

Parlando poi della diminuzione dei consumi, io non ho messa in dubbio la teoria che mi permetto di chiamare elementare, e che l'onorevole Boccardo ha ripetuto in questa Camera.

Conosco io pure gli esempi inglesi, ed ho letta io pure la recentissima opera del Buxton citata dal dotto e cortese oppositore.

So anch'io che quando i tributi sono alti fino al punto da produrre una troppo grande depressione dei consumi, è istituto finanziario ottimo il moderarli.

Ma io ho inteso di provare che non abbiamo ancora un'esperienza sufficiente per giudicare se le alte aliquote d'imposta sui consumi siano state la principale causa determinante della diminuzione dei consumi stessi, e non si debba piuttosto dire che i consumi sono diminuiti per fatti e fenomeni più o meno accidentali e transitorî, quali sono i grandi approvvigionamenti fatti in previsione di più alti dazi; la crisi economica generale, le vicende dei prezzi commerciali e l'inefficacia delle disposizioni vigenti contro il contrabbando e le frodi.

Se fosse provato che la diminuzione dello zucchero, ad atto di esempio, se pur vi è diminuzione, derivasse dal dazio di 90 lire, e fosse provato che nessuna altra causa abbia diminuito il consumo, e influito a scemare le importazioni, se fosse provato che la produzione degli spiriti siasi arrestata per l'unica causa della tassa di vendita introdotta nel 1888, sarei

pienamente d'accordo col senatore Boccardo. Ma tutto ciò bisogna dimostrare; e tutto ciò non si può dimostrare.

È innegabile, o signori, che la depressione dei consumi deriva da altre cause coefficienti di molto maggiore importanza delle aliquote del tributo. E, ciò posto, sarebbe molto limitata, e quasi inefficace l'azione di una politica più liberale; e la finanza potrebbe averne non ristoro, ma danno non lieve: il che conviene evitare nelle presenti condizioni del bilancio.

Osservi l'onor. Boccardo che la moderazione dei tributi sui consumi opera lentamente a beneficio della finanza; e il nostro sistema tributario non presenta l'elasticità del sistema inglese, nel quale un rialzo temporaneo delle basse aliquote delle imposte dirette può compensare il danno temporaneo degli sgravi sui consumi. Presso di noi sono giunte ormai, per la necessità delle cose, a troppo alta pressione così le imposte dirette come le indirette.

Noi, dunque, siamo d'accordo nel campo della scienza pura; ma non possiamo essere d'accordo, in questo quarto d'ora, nell'applicazione delle teoriche astratte ai casi e alle condizioni pratiche che dobbiamo considerare.

È anche parte essenziale della scienza il non confondere l'essere col *dovere essere*: ed è forse anche la parte più difficile, quella, nella quale s'incontra coll'arte di Stato, e, per reciproche e necessarie modificazioni, si stabiliscono i criteri d'applicazione sperimentale, e la *norma agendi* del Governo e del Parlamento.

Non basta, o signori, additare una medicina di sicuro effetto, e provata e riprovata dalla scienza. È necessario esaminare se essa corrisponda all'indole e alle origini vere del male, e se possa operare nelle condizioni speciali, in cui l'infermo si ritrovi.

E così pure, non può giudicarsi *aprioristicamente* della nuova tariffa doganale, la quale è stata sperimentata per troppo breve tempo, e in condizioni assolutamente anormali per gli approvvigionamenti anteriori all'applicazione delle tariffe medesime; anormali per la troppa ristretta cerchia delle nostre convenzioni commerciali; anormali per lo stato di guerra e di rappresaglia colla Francia.

L'onor. Boccardo si è trattenuto in ultimo sopra la questione che a me sembra prevalente, e che io spero che possa essere un giorno trat-

tata largamente in questa Assemblea, poichè mi pare che abbia la più alta importanza.

Egli non nega la diminuzione dei prezzi; che è un fatto oramai riconosciuto da tutti. Non nega gli effetti economici che oggi ne derivano, ma in sostanza la reputa un beneficio per tutti.

L'ho detto anch'io. La diminuzione dei prezzi è un beneficio grande per l'umanità, per la gran massa dei consumatori, quando essa deriva da minor costo di produzione o anche da un eccesso transitorio della produzione medesima. Ma nelle condizioni in cui ci troviamo di una depressione di prezzi che dura da 15 anni, è assolutamente impossibile e assurdo i supporre che essa derivi da un eccesso di produzione. V'è dunque un'altra causa; vi sono altre cause; e in queste consiste il male. Io credo che una delle cause principali sia il rincaro della moneta; ma mentre non ho inteso di dire che sia questa l'unica cagione, neppure l'onor. Boccardo potrà negare che sia una delle principali.

Ha confortato egli stesso la mia tesi con opportune citazioni, notando che i prezzi delle cose salirono da uno a sei, appena fu scoperta l'America. Poi sono saliti ancora per la scoperta delle miniere aurifere dell'Australia e della California.

Invece ora che queste miniere si sono quasi esaurite, e si è tolto all'argento l'ufficio di moneta internazionale, e la scarsità dell'oro è lamentata da tutti, vediamo per necessità di legge economica discendere il prezzo delle cose, che sale quando il valore della moneta scende, e decade quando il valore della moneta sale.

È vero che vi sono le stanze di compensazione e tanti altri surrogati del credito e della circolazione, ma non bastano a riempire interamente la lacuna immensa.

Quantunque non sia necessaria una quantità di oro, come metallo circolante, che basti a rappresentare materialmente l'immensa quantità degli affari, perchè in gran parte si provvede coi meccanismi perfezionati del credito, è certo però che il prezzo delle cose si ragguaglia sempre al valore della moneta tipo, allo *standard*; e quando il valore della moneta tipo, aumenta, evidentemente ne segue il decadimento nei prezzi.

Io non sono fautore del bimetallismo: so bene

che questo è un sistema condannato dalla scienza.

Ma non credo però che quando si tratta di guarire mali economici e sociali di grandissima importanza, basti trincerarsi nei dogmi della scienza e non vedere più innanzi. Io non credo che uno Stato nelle condizioni attuali possa adottare il bimetallismo senza grandi pericoli e grandi perdite; ma credo che una Unione monetaria alla quale accedessero quasi tutti gli Stati maggiori d'Europa determinerebbe forse una situazione monetaria forse non intieramente conforme ai principi astratti della scienza, ma gioverebbe a mitigare la crisi economica generale, eliminando una delle cause principali della diminuzione dei prezzi.

Ho detto che non attribuisco la crisi economica che travaglia il mondo alla sola rarità e al solo aumento del valore dell'oro; vi sono ancora altre cause, e mi associo alle giuste osservazioni fatte in ultimo del suo discorso dall'onor. senatore Boccardo, che una delle cause principali è pure la enorme gravezza dei bilanci dello Stato e la politica del ferro alla quale l'Europa si è condannata.

Io ho taciuto di questa parte per non entrare in una discussione puramente politica; sono però ben lontano dal dissentire dall'onor. Boccardo. Ma chi potrà trovare il rimedio? Chi potrà rimuovere il *fatum*, che si aggrava sull'Europa, ne deprime le forze economiche e ci allontana dalle alte idealità dello incivilimento umano?

E non aggiungo altro. Ho voluto dare questi pochi schiarimenti all'onor. Boccardo affinché egli non mi creda tanto riluttante dai principi della scienza che così magistralmente professa, e perchè vegga che non è difficile un notevole ravvicinamento delle opinioni sue alle mie.

PRESIDENTE. Essendovi ancora parecchi oratori iscritti, rinvieremo la discussione a domani.

L'ordine del giorno per domani è il seguente:

Al tocco e mezzo. — Riunione degli Uffici per l'esame del disegno di legge relativo alla soppressione dell'obbligo della ferma dei sei anni pei sottufficiali della regia marina.

Alle ore 2 pom. — Seduta pubblica.

Discussione dei seguenti progetti di legge:

Convalidazione dei decreti reali n. 5084 (17 novembre 1887), 5116 (18 dicembre 1887), 5675 (27 agosto 1888) e approvazione di vari provvedimenti riguardanti il servizio delle gabelle con facoltà al Governo di pubblicare il testo unico della legge doganale (*Seguito*);

Ordinamento della giustizia nell'amministrazione.

Risultato di votazioni.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione.

Si procede alla numerazione dei voti.

(I senatori segretari fanno lo spoglio delle urne).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato delle votazioni:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1889-90:

Votanti	73
Favorevoli	61
Contrari	12

(Il Senato approva).

Proroga dal 22 marzo 1889 al 22 marzo 1890 del trattato di commercio e di navigazione italo-nicaraguese del 6 marzo 1868:

Votanti	73
Favorevoli	67
Contrari	6

(Il Senato approva).

Autorizzazione per l'impianto di uno stabilimento sanitario nel porto di Genova:

Votanti	73
Favorevoli	59
Contrari	14

(Il Senato approva).

La seduta è sciolta (ore 5 e 45).